

Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO LI - N. 2 - MAGGIO-AGOSTO 2018

“Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia”

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Lettera ai soci

... a Trieste ho lasciato il cuor!

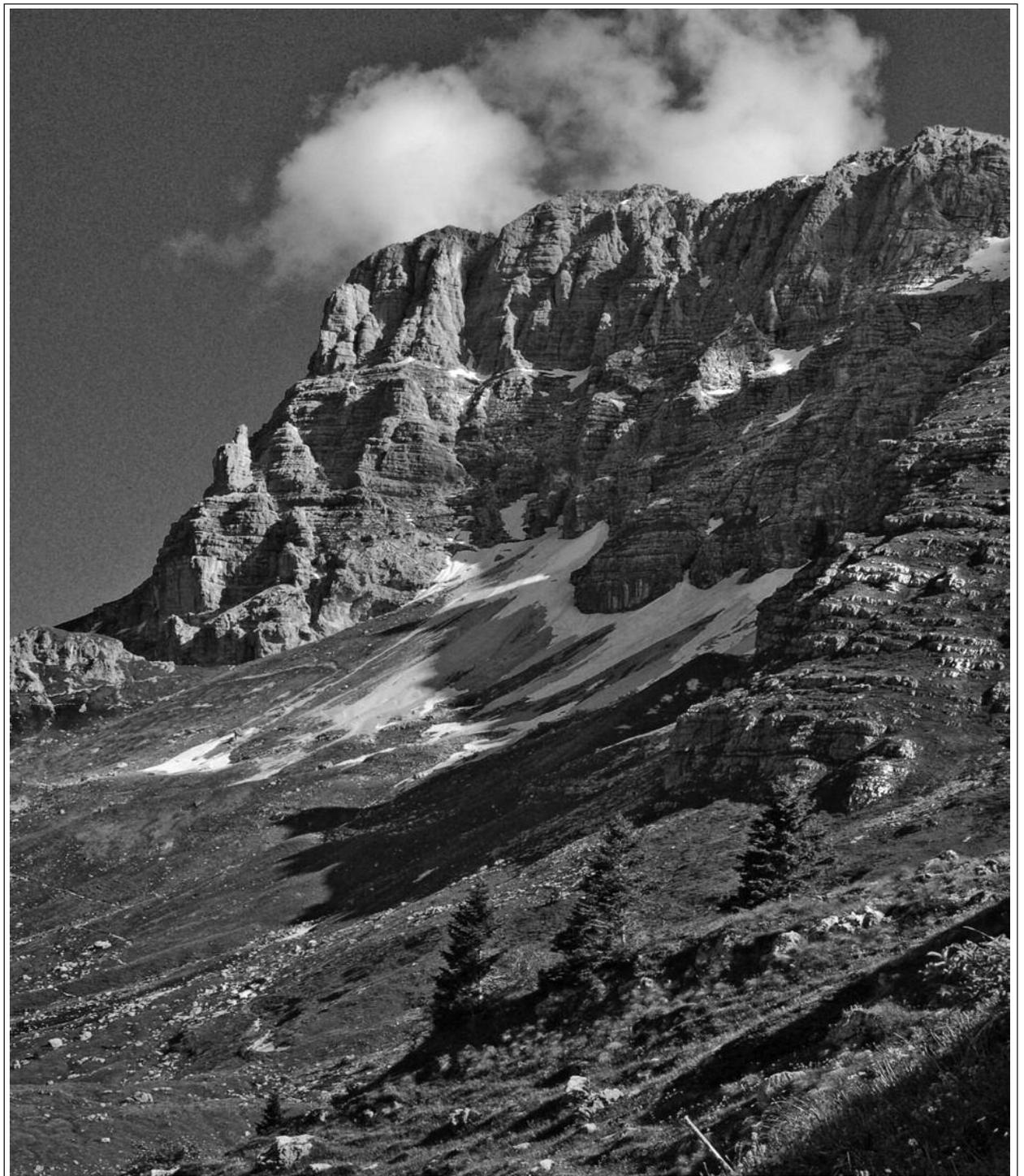
di MAURO GADDI

Care Socie e cari Soci, il 26 ed il 27 maggio passati, nella meravigliosa cornice del porto di Trieste, si è svolta l'Assemblea nazionale dei delegati. Come al solito molti i punti all'ordine del giorno, forse troppi, tanto che, sarebbe magari opportuno trovare nel corso dell'anno almeno un ulteriore momento d'incontro tra i delegati.

Dal quadro delineato dal Presidente Generale si evince uno stato di salute pienamente positivo per il nostro sodalizio, che nel 2017 ha visto aumentare il numero dei soci di 6000 unità. Un dato, questo che, oltre a farci piacere, viene corroborato anche da un'indagine “di mercato” che ha evidenziato come il CAI sia un marchio assai appetibile per i giovani, che “scoprono” e si accostano alla nostra associazione soprattutto attraverso la famiglia: notizia, quest'ultima, che costituisce senza dubbio ulteriore motivo per continuare a lavorare con entusiasmo nei progetti che coinvolgono giovani e genitori. Grazie poi ad una accorta rinegoziazione della nostra polizza assicurativa nazionale, il prossimo anno le sezioni potranno giovare di un contributo monetario di un euro per ogni socio. Da ricordare, inoltre, che anche per il 2019 il costo del bollino non aumenterà, mentre è stato introdotto un nuovo tariffario rifugi che prevede una scontistica per i giovani e per chi intenderà avvalersi della mezza pensione. Novità anche per quanto riguarda la comunicazione: a breve potremmo usufruire di un nuovo e tecnicamente migliorato portale CAI, ma va segnalato, a questo proposito, come il 29 ed il 30 settembre a Bologna si svolgerà una “Giornata della comunicazione” per capire meglio come modulare la diffusione del nostro bagaglio valoriale alla luce delle nuove tecnologie informatiche.

Purtroppo – ed è qui che a Trieste abbiamo “lasciato il cuor” – una platea di delegati oramai stanca ha votato a maggioranza il via libera alla vendita del *Centro Crepez* al Pordoi.

Francamente questo ci lascia l'amaro in bocca, anche se vi è ancora un barlume di speranza che (forse) una sezione veneta si faccia carico della gestione del *Centro*: staremo a vedere.



Jöf di Montasio, versante meridionale.

Per quanto riguarda la nostra Sezione non possiamo che essere soddisfatti delle molte attività condotte nel 2018: dopo il corso di scialpinismo si è concluso quello di ferrate, il corso AR1, ed è in conclusione quello di escursionismo

avanzato.

Note positive sono giunte anche dal bel progetto scuola-lavoro sviluppato con il Polo Liceale, condotto da Alessandra Pozzo con grande capacità ed impegno: un'esperienza che sicura-

mente andremo a rifare il prossimo anno scolastico.

Prima di salutarvi volevo ricordarvi, ancora una volta, la festa del 1 settembre presso i Piani del Montasio, per festeggiare i 135° anniversario della no-

stra Sezione. A breve vi daremo conto del programma della giornata ed auspichiamo di vedervi numerosi per brindare tutti insieme alle pendici dello Jöf di Montasio.

Buona montagna a tutti!



Testata della Val Resia da ovest.

Montagna e cultura

L'irrilevante peso dello stupore

di FLAVIO GHIO

Esiste la montagna e l'andare in montagna. Poi nascono le parole e risuonano i loro echi. Gli echi sono importanti nella misura in cui qualcosa, che è rimasto lassù, ci stupisce. Altrimenti i ritorni non avrebbero senso. Nell'intervallo tra un ritorno e l'altro, la cultura della montagna dovrebbe approfondire questo stupore, rimemorarlo e non sovrapporsi ad esso, condizionando i ritorni futuri e ri-orientando la navigazione.

Questo avviene perché la montagna e la cultura della montagna non sono la stessa cosa.

Tale differenza sarebbe sostenibile se la cultura proponesse discorsi originali, profondi e non alieni ai perché di quanto vissuto. Recuperare una sintonia tra Montagna e Cultura è possibile solo riconoscendo alla Montagna la priorità della sua forza di stupire. Definire la differenza tra i due diversi stupori non è semplice. La capacità di stupirsi è atavica, vive prima della glottide, arriva prima della parola e può strozzarla. attrae e fa paura. È come un'onda, può essere raccontata ma la forza con cui scuote l'anima non è riproducibile.

Oggi l'anima dell'uomo tecnologico è affascinata dall'idea di ricreare il mondo, incarnando la forza della Natura; se la montagna provoca stupore, anche la cultura lo farà suscitando, e non subendo il fascino dello stupore.

Così si produce stupore anche senza la realtà della montagna, dispiegando le risorse dell'apparato tecnologico col segreto desiderio di sollevare le poltrone del cinema sulle torri più alte, proponendo un plagio virtuale di ciò che il tentatore fece con Cristo.

Attraverso questo tipo di spettacolarizzazione, il film di montagna è riuscito a sedurre platee un tempo sconosciute.

È opinione corrente che sia diventato la vetrina più importante per la sua capacità, come nuova religione dell'immaginario, di spostare le montagne, sostituendosi all'intermediazione del pensiero e della parola. L'inventare stupori, annunciarli con i refrain delle "immagini mozzafiato", delle "sequenze adrenaliniche" non è la vetrina della montagna ma l'occasione per dispiegare la propria volontà di potenza.

L'uomo, invece di raccontare stupori, è diventato il demiurgo e il tecnico

della loro utilizzazione, un'anticipazione dei concetti chiave del film *The Matrix*. Ciò a cui assistiamo non è il reale, è la sua prigione.

La cultura di *Lassù gli ultimi* o de *Il Monte Analogico*, capolavori già nel titolo, è stata soppiantata da OGM culturali coltivati nelle serre artificiali interamente sponsorizzate.

Basta osservare il back stage dei film proiettati a molti festival della montagna per cogliere che la Natura ritessuta sullo schermo non ha la stessa natura della dedizione di chi, per una vita, ritornerà in montagna con percorsi silenziosi ma più veri e reali.

L'anima delle montagne accoglie sempre chi ritorna a cercare lo stupore e l'incanto della prima volta che vorrebbe una cultura che parlasse di questa passione originaria invece di sormontarla con la spettacolarizzazione del *no limits* esibito come nuova incarnazione dello spirito di libertà.

I film e le scritture che non si allineano a questo spirito vengono ostracizzate.

Parlano di ritorni in montagna che ricordano i cicli della Natura che rinasce umile, paziente anche se è conti-

nuamente sollecitata verso direzioni, che non hanno legami con la sua forza.

Per questo i ritorni non frequentano le saghe dei festival. A quel rumore rispondono con i propri vissuti che dicono: *No fiction here. No cry Festival*.

La risposta, scontata, dell'industria culturale è già scritta: *I got never mind*.

Contro questa deriva, ai refrattari, ai cani sciolti, alle voci fuori del coro rimane la possibilità di poetare in silenzio, un passo dopo l'altro, per donare alla gravità della terra l'orizzonte di una cima. A questo poetare non servono le maschere dello stupore artefatto.

Per il pragmatismo mondano questa è la voce degli illusi, dei perdenti ma se il giudizio fosse vero, perché esiste il sole, se a coprirlo ci sono le cappe di smog e il cielo stellato, se a nascondere c'è l'inquinamento luminoso e perché ci sono i poeti nel tempo della povertà come domandava Hölderlin?

È vivere nell'epoca del travisamento dello stupore a stupirci.

Poi si tratta di scegliere: vivere arrischiati la scansione temporale dell'esistenza oppure piegarsi all'onnicomprendività di un presente cannibale.

66° Trento Film Festival

Luci e ombre

di MARKO MOSETTI

Quando arrivai per la prima volta al Trento Film Festival, oramai più di un quarto di secolo fa, ebbi l'impressione di essere accolto, di entrare, in un gruppo di amici accomunati dalla stessa passione nella visione e negli obiettivi. Il festival mi appariva, con il pretesto del cinema di montagna, una rimpatriata di vecchi amici e compagni d'avventure. Ovviamente c'erano i film ma, come ebbi modo di scrivere più volte allora, a mio parere non venivano valorizzati e diffusi come avrebbero meritato, come sarebbe stato giusto e doveroso nei riguardi della cultura delle montagne.

cienza a tutti i costi. Mi si risponderà che "è il progresso" anzi "è il mercato". Ma siamo proprio sicuri che sia utile, in nome dei numeri, svendere una parte della nostra anima e della cultura della montagna?

Siamo qua a parlar di cinema

Mi ha molto stupito ritrovare in proiezione (un paio in concorso e uno premiato) alcuni dei film che nei mesi scorsi hanno girato le piazze d'Italia con la serata del BANFF film festival. Niente di male, ci mancherebbe, ma perché pur nella bontà dei video proposti, voler mescolare l'anima commerciale (onorevolissima) del circuito

andata a *The Dawn Wall* della coppia Peter Mortimer e Josh Lowell, replicando il successo del 2014. Alla Genziana d'oro si affiancano il Premio UIAA e il "Mario Bello". Seppur incentrato sulla storica salita della Dawn Wall in Yosemite da parte di Tommy Caldwell e Kevin Jorgenson, il film va oltre e più a fondo della semplice prestazione sportiva. Duro, forte, drammatico e straordinariamente ricco di umanità, soprattutto nel raccontare quello che c'è prima e oltre la pura salita. Quali vicende umane devi affrontare e superare per arrivare fin lì? Quali mostri ti conducono fino davanti e oltre l'impossibile e l'indicibile? Per quel che vale la mia modesta opinione il vero vincitore di questa edizione del TFF.

Gli altri premi assegnati dalla Giuria, composta quest'anno da Paolo Cognetti, dall'artista olandese Toon Hazemaus, dall'alpinista e produttrice cinematografica Katie Moore e dal regista bolzanino Ronny Trocker, le Genziane d'argento, il premio della Giuria e la Menzione speciale della Giuria non mi vedono d'accordo nel giudizio. Ci trovo uno strabismo che privilegia, al di là dei meriti artistici, una visione della montagna e dell'avventura troppo slegata e distante dalla tradizione e, ciononostante, mai realmente innovativa, rivoluzionaria, di rottura.

Più apprezzabili i premi assegnati dal pubblico anche se più legati ad una visione tradizionale: l'australiano *Mountain* come miglior film d'alpinismo; il canadese *This Cold Life* come miglior lungometraggio (che mi ha ricordato una bella e interessante serie di documentari passata su RAI 5, *Ghost town*).

Per arrivare al Premio che gli studenti delle Università di Trento, Bolzano, Innsbruck hanno destinato a *Al Silencio* dell'argentino Mariano Cocolo, quindici minuti soltanto ma di pura e densa poesia, senza enfasi, dura e commovente. Una storia così esile da racchiuderne milioni, questa si calzata a pennello sui tempi che stiamo vivendo. E ci volevano occhi e menti di ra-

BANFF con il TFF che (illuso?) ritenevo e ritengo altro da questo?

Così come mi ha stupito, e so di essere in ottima compagnia, l'assegnazione della Genziana d'oro Gran Premio "Città di Trento" per il miglior film al lombiano *Señorita María, la falda de la montana* del regista Ruben Mendoza. Non è l'argomento, l'identità di genere, a rendermi perplesso quanto i tempi. Già ci si era avvicinati al tema, e con protagonisti ben più legati al mondo montano e alpinista, alcuni anni fa con reazioni fra l'indifferenza e lo sdegnato. Ho sempre visto il TFF come un faro, una maniera di guardare avanti e vedere le cose in anticipo. Modi, tendenze, problematiche, temi, l'indicazione di una via nuova, altra, alta. Questo premio, in questo momento, al di là dell'indubbio valore del film, mi pare un semplice accodarsi, lasciarsi trasportare dall'onda che invece andrebbe dominata.

Alta, sempre più alta la qualità tecnica dei video selezionati. D'altra parte quando la scelta è tra oltre 700 opere presentate, mentre quelle selezionate sono solamente 149, non può che essere così. Anche se con alcune, evidenti, eccezioni.

The last honey hunter, cortometraggio dello statunitense Ben Knight, si è visto assegnare la Genziana d'oro per il miglior film d'esplorazione o avventura Premio "Città di Bolzano". L'autodidatta Knight ci porta, utilizzando la tecnica di ripresa in maniera innovativa, in una di quelle parti di mondo e di uomini ancora sconosciuti, e ci sorprende, e sospende, letteralmente senza fiato.

La terza delle Genziane d'oro, il Premio CAI al miglior film d'alpinismo, è

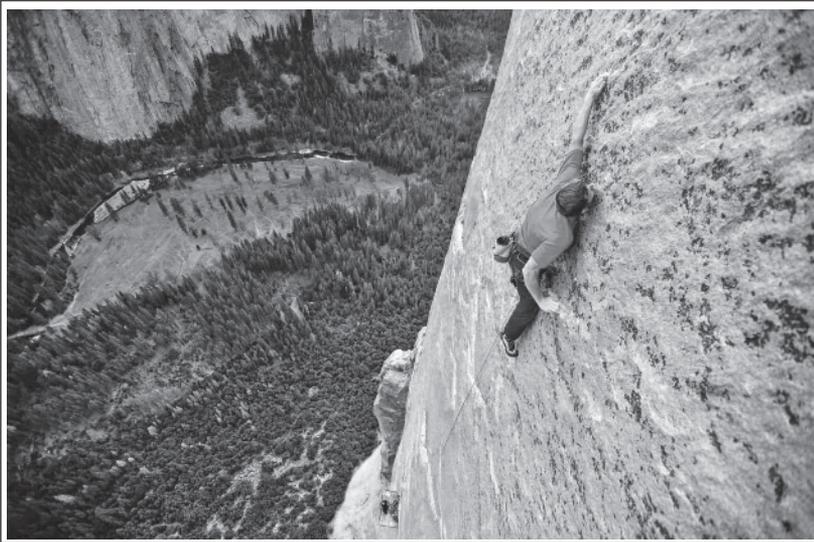
Piccolo film a soggetto ma di grandi temi. Un contenitore fin troppo ricco.

Everest green di Jean-Michel Jorda si è aggiudicato il premio MUSE Videonatura. Seppur in alcune parti troppo didascalico e, per qualcuno, forse scontato, ci pone davanti alla triste realtà che si fa finta di non vedere e che è indissolubilmente legata alla pretesa avventura della salita alla vetta più alta del pianeta. Lo scontro a suon di denari tra l'alpinismo (ma si può ancora chiamare così in questo caso?) del primo mondo e gli uomini e l'ambiente del terzo. La vittoria, il risultato è scontato, è faccenda di puri numeri. Ma si tratta di una vittoria di Pirro: la civiltà nepalese è stata sconvolta e stravolta e l'ambiente, fragilissimo, delle alte quote soffre e agonizza in una scia di rifiuti che va dalla cima dell'Everest fino a Katmandu con le sue discariche a cielo aperto che la rendono la città più inquinata al mondo.

È un problema che, per chi giornalmente ci fornisce informazioni, è sparito dagli schermi radar. Eppure, se giriamo un po' le nostre città con occhi staccati dagli schermi degli impensabili smartphone, è inevitabile dover farci i conti. Nel silenzio quasi generale l'eroina si sta riprendendo le piazze e le frange più deboli e indifese delle giovani generazioni. Però continuiamo a far finta che siano storie passate, roba degli anni '70 e '80 dell'altro secolo. A ricordarci che non è così sono Mirko Giorgi e Alessandro Dardani con *Madre di nervi*. Una comunità di cura per ragazze madri con problemi di dipendenza, le regole doverosamente dure e stringenti e il percorso terapeutico, le ragazze, fragili e spaurite, un educatore alpinista che, seguendo un protocollo terapeutico, le introduce alla montagna e all'arrampicata. Crudo quanto basta e con finale niente affatto consolatorio ci ricorda una realtà ancora ben presente, un pericolo reale e costante, ma anche la possibilità di uscirne attraverso le lezioni, gli insegnamenti che le emozioni della montagna sanno trasmettere. Sempre che si abbia voglia, costanza e cuore per saperle ascoltare, prenderle, farle proprie. E non è scontato che la cosa sia così facile e automatica. Più che meritato il Premio Solidarietà Cassa Rurale di Trento.

Gli altri che mi sono piaciuti

Rimanendo sulla stretta attualità e sul sociale ho trovato particolarmente



Archivio Trento Film Festival.

Più volte mi sono ritrovato d'accordo con chi, tra alpinisti, registi, giornalisti, addetti ai lavori, vedeva nell'obiettivo del Trento Film festival una vetrina del cinema d'avventura ed esplorazione sulla falsariga di quello che è Cannes per il cinema generalista. Ovviamente senza rinunciare a quell'anima così particolare di amicizia, cameratismo, familiarità che aveva da sempre caratterizzato le giornate trentine. Fondamentale, a questo scopo, era stata "l'invenzione" del Campo Base Festival. Un luogo dove, nel momento più naturale e conviviale, quello del pasto, le persone si potessero incontrare, conoscere, familiarizzare senza formalità alcuna, tutti eguali e sullo stesso piano, fianco a fianco il famoso alpinista e il comune appassionato, il giornalista e il regista, davanti ad un piatto di pasta e a un bicchiere di vino. A volte anche due!

Conoscenze e amicizie, confidenze, interviste, fantasie che si sono trasformate in concreti progetti sono nati e sviluppati tra i tavoli del Campo Base.

Così il film, lo spettacolo, ha ripreso lo spazio che gli competeva.

Il pendolo, però, nel suo moto non si è fermato nel giusto mezzo spostandosi all'altra estremità del suo campo.

Cinema e spettacolo oggi al TFF sono al primo posto. I numeri, che non mentono, danno ragione alla scelta. Gli spettatori nelle varie sale sparse per la città sono ulteriormente aumentati. Tutto bello, tutto bene.

Apparentemente.

Quello che faccio sempre più fatica a ritrovare è l'anima di questa gloriosa manifestazione. Il rapporto umano slegato dall'utilità, dall'obbligo dell'effi-



Archivio Trento Film Festival.

gazzi per vederla, scoprirla, apprezzarla e premiarla.

Gli altri film che mi sono piaciuti e che hanno ricevuto riconoscimenti sono stati: *Der Wolf* del regista sudtirolese Benjamin Thum, Premio CinemAmore. Una fiction breve, solo 20', ma intensa sul rapporto padre-figli, natura-civiltà, tradizione-ribellione.

interessante il lavoro dei britannici Ed Douglas e Ray Wood *Beyond the wall*. La realtà che non ti aspetti, oltre il muro che drammaticamente divide Israele dai territori palestinesi occupati, a Ramallah in Cisgiordania si va formando una giovane comunità di arrampicatori. Wadi Climbing è il nome della prima palestra di arrampicata nei territori e attor-

no ad essa è nata una passione che, con le difficoltà che possiamo immaginare guardando le notizie che arrivano da quei luoghi attraverso i telegiornali, si va sviluppando. Così la pratica dell'arrampicata esce dalle quattro mura della palestra per trasferirsi all'esterno, in ambiente, seppur nella surreale atmosfera di un paesaggio delimitato da reti, fili spinati, torri d'osservazione, mitra spianati. La montagna e l'alpinismo hanno acceso una piccola luce in Palestina. E una minima speranza.

Uno scuolabus giallo, di quelli che vediamo sovente nei film americani, riattato a camper, una comunità di scivolatori con sci e tavole, un viaggio attraverso Austria, Slovenia, Bulgaria, Macedonia, Montenegro alla ricerca di neve, discese, gente. È *In Gora* del francese Andy Collet, divertente e disincantato film su questi nomadi della *glisse*, dove alle discese in neve fresca sulle montagne più belle che incrociano il loro viaggiare si alternano gli incontri con i locali e la scoperta e lo scambio di esperienze. Non sono comuni i film di tema sciistico che esulino dalla spettacolarità delle discese e del gesto, che vadano oltre la ripetizione delle belle immagini, che raccontino e trasmettano qualcosa. Ecco, *In Gora* è uno di questi, rari, esempi.

Da appassionato pedalatore non potevo lasciarmi sfuggire *Wonderful Losers: a different world*. Lungo sette edizioni del Giro ciclistico d'Italia il regista, Arūnas Matelis, ha dedicato le sue attenzioni cinematografiche non ai grandi nomi del pedale, ai vincitori, ai primi, bensì a quella massa di corridori che fanno sì, con il loro duro lavoro e sacrificio, che il campione possa vince-

Dirtbag: the legend of Fred Bekey. Dave O'Leske ha impiegato dieci anni per realizzare questo film seguendo, attraverso le montagne dell'Asia e del Nord America, questa leggenda dell'alpinismo statunitense e non solo. Fred Bekey, soprannominato Dirtbag, è stato una specie di asceta della montagna, votato all'arrampicata e alle terre alte alle quali ha dedicato la vita intera, letteralmente, sacrificando su quell'altare tutto e tutti. Anche se sacrificare è certamente verbo inesatto per comprendere una passione che sconfinava nell'ossessione gioiosa e scanzonata, che diviene la ragione di vita. Vedere e sentire la storia di quest'uomo, delle sue salite, del suo modo di vivere con leggerezza e disincanto, con un unico scopo e obiettivo e anteponeendolo a tutto e tutti, compagni di cordata e amanti abbandonate comprese, mi ha fatto ripensare a personaggi usciti dalla penna di Jack Kerouak, dalle pagine di *On the road* o *The Dharma bums*, un autentico beatnik della montagna, dell'arrampicata, fino alla morte, a ben più di 90 anni. Film bello, ricco e divertente che ci ricorda, se mai ce ne fosse il bisogno (ma oggi c'è, eccome se c'è!) come la passione per le montagne, per l'arrampicata, non si misuri in marchi, sponsor, cachet e gradi superati ma è, principalmente, un modo di vivere e di viverla.

La rappresentanza regionale è stata limitata a 14+1 onesto, ma nulla di più, documentario televisivo sulla coppia Benet-Meroi. Si sarebbe potuto offrire al pubblico del TFF qualcosa di più, almeno altri due video che, sebbene pervenuti, non sono (immeritatamente) entrati nella selezione. A questo proposito, viste alcune cose passate attraverso

modo di toccare e sfogliare. Nello stesso spazio poi si svolge un fitto programma di incontri con gli autori.

Sperando che non sia un trend ma solamente una contingenza momentanea e passeggera constato che l'edizione di quest'anno, la 32ª, presentava qualche vuoto di troppo. Un segno di stanchezza? Crisi della carta stampata? Disaffezione di lettori? Forse qualcuno mi smentirà facendomi notare come i numeri dicano tutt'altro. Non è però un discorso di numeri ma di una generale, anche se personale (in realtà suffragata anche dal confronto con altri abituali frequentatori della Rassegna) impressione. Conto in una rapida e felice ripresa.

Così come mi sarei aspettato qualcosa di più dall'occasione di avere il Giappone come Paese ospite. Alla molto buona, varia, articolata sezione cinematografica non ha fatto da contraltare un'altrettanto ricca parte espositiva. Peccato.

Luci nella sera

Negli ultimi anni ero stato sempre abbastanza critico nei confronti delle serate alpinistiche, soprattutto di quelle condotte da quell'enorme, e un po' ingombrante, personaggio che è Reinhold Messner. Non tanto per il personaggio in sé al quale riconosco meriti enormi e non solamente in campo alpinistico (con la sola sua presenza, anche muta, sarebbe capace di riempire egualmente il S. Chiara!), quanto per una certa ripetitività e frusta scontatezza puramente spettacolare.

Le due serate alle quali ho avuto occasione di assistere in questa edizione del TFF, *Sulla via di Bruno Detassis*

ne ma già affermato alpinista sudtirolese si appellava alla rinuncia piuttosto che all'affermazione ad ogni costo e con qualsiasi mezzo. Era il 1968, anno fatale, data simbolica, nel bene e nel male, fonte di ricordi e nostalgie come pretesto per scaricare colpe. La realtà è che, comunque la si pensi, nella società civile, in politica, in piccolo, nell'alpinismo, fu un punto di svolta epocale. Un rivolgimento che non si risolse in un singolo simbolico anno ma che durò almeno un decennio e che ha influenzato e condizionato quelli a venire. Ci sono immagini, di quell'anno epocale, che sono rimaste nella storia e nella memoria collettiva: il generale sudvietnamita che giustizia un vietcong durante l'offensiva del Tet, gli assassini di Martin Luther King e Robert Kennedy, i carri armati sovietici per le vie di Praga, le proteste studentesche in tutta Europa, il pugno guantato di nero di Smith e Carlos sul podio dei 200 m alle Olimpiadi del Messico, per citarne alcune. Così come nella memoria dell'alpinismo è rimasto quell'articolo di Messner, il suo monito appassionato che ci fa chiedere se la sua attualità non debba venire confermata. Per cercare di indagare una risposta sono stati convocati sul palco dell'Auditorio S. Chiara alcuni dei più bei nomi dell'alpinismo contemporaneo, di quelli che più hanno contribuito ad avvicinarsi o superare il concetto di impossibile: Ansjörg Auer, Hervé Barmasse, Tommy Caldwell, Manolo, Adam Ondra, Nicola Tondini. Oltre al padrone di casa e "bravo presentatore" Reinhold Messner.

Si sarebbe potuto fare un convegno, obietterà qualcuno, e discuterne con profondità. Ma si sarebbe trattato di un parlarsi addosso tra addetti ai lavori e la cosa sarebbe rimasta lì, tra quattro mura, come il messaggio che si vuole trasmettere. Piaccia o no.

Ecco che allora trova perfetta giustificazione e giusta collocazione sul palco, tra cotanta élite arrampicante, la presenza dell'alieno "Mister Fantasy", Carlo Massarini. Una delle voci radiofoniche più significative di quegli anni, soprattutto per i giovani di allora che attraverso le sue trasmissioni si potevano dissetare a quelle fonti del rock e del pop alle quali l'accesso non era così comune e scontato come oggi.

La musica è stata una componente fondamentale del '68 e, ne sono certo, anche il giovane alpinista più distratto e monomaniaco non si sarà potuto esimere dall'ascoltare, fischiettare, canticchiare quella nuova musica che, come nelle piazze, anche tra i monti aveva rotto gli schemi e bruciato i ponti con il passato.

È stato proprio questo il valore in più della serata. Quello che l'ha resa più viva, reale, attuale, efficace forse. Non la nostalgia portata dalle note (peraltro in molti casi tuttora attuali) ma il ricordare come il cambiamento sia possibile e gli schemi fatti per essere sovvertiti e abbattuti. Così come il confine dell'impossibile spostato un po' più in là. L'importante, anzi, l'obbligo morale è che sia fatto con mezzi leali, senza prevaricare sulla natura. Per guardare e scoprire nuovi orizzonti.

Che dire, infine, di questo Trento Film festival numero 66? Luci, sicuramente, ce ne sono state tante ma anche ombre che, se a volte rappresentano un momento di ristoro e riposo dalla troppa luminosità, è utile per una manifestazione con la storia e il prestigio del TFF, dalla quale tutti si aspettano sempre e comunque il massimo, dissipare al più presto.



Archivio Trento Film Festival.

re. Quelli che nelle cronache vengono chiamati gregari e sono degni di qualche inquadratura televisiva solamente quando, malauguratamente, finiscono a ruote all'aria. È, questo, un lungo documentario quasi senza commento se non quello della presa diretta dall'auto del team medico, che racconta l'epopea degli ultimi, i dolori insopportabili, le fatiche disumane e la quasi certezza di un triste anonimato. La domanda che lo spettatore si fa, -perché?-, cerca una risposta nelle immagini, anche drammatiche, e nelle scarse ma oltremodo eloquenti parole dei protagonisti.

In questa edizione del TFF ho ritrovato, nelle varie sezioni, una ricca presenza, forse come non mai in passato, della cinematografia statunitense. Il paese dell'industria cinematografica ha portato a Trento non solamente quantità ma anche e soprattutto qualità. A parte il già citato e premiato *The Dawn Wall*, il film che per storia, soggetto, emozioni e divertimento, ideali e suggestioni ho riconosciuto più vicino a me è

gli stretti cancelli della commissione selezionatrice qualche domanda è lecito porsi.

Ombre giapponesi

Le tentazioni, nel programma del TFF sono tante, troppe. Il piatto, abbondante, rischia ogni anno di provocare un'indigestione. Tocca selezionare, scartare, e i tagli, a volte, sono dolorosi. D'altra parte non è possibile seguire tutto e, giustamente, l'offerta è differenziata nel modo più vario. Mostre, incontri, conferenze e presentazioni di libri, attività. Ce n'è per tutti.

Indubbiamente, se non altro per il numero di edizioni svolte, dopo i film l'avvenimento più significativo è la Rassegna internazionale dell'editoria di montagna, MontagnaLibri. Sotto il tendone alzato in Piazza Fiera è possibile aggiornarsi su quanto di meglio è stato prodotto dall'editoria mondiale su argomenti montani. Libri, riviste, supporti digitali. Un migliaio d'opere che il pubblico, sempre attento e numeroso, ha

e *L'assassinio dell'impossibile*, in parte mi hanno fatto ricredere.

La prima, doveroso omaggio a un monumento dell'alpinismo non solamente trentino, e per le testimonianze di tanti alpinisti e amici del "Grande Vecchio" che hanno portato ricordi e aneddoti anche divertenti ma, soprattutto, commossi, e per gli intermezzi musicali del Coro della SOSAT, è stata principalmente una trasmissione di quei valori che la montagna sa instillare in chi la vive e la ascolta con la testa ed il cuore. A dieci anni dalla scomparsa la figura di Bruno Detassis è ancora e sempre ben presente, non solamente tra le montagne del Brenta e tra quelli che lo hanno conosciuto ma, fortunatamente, tra tanti giovani alpinisti che di lui hanno magari solamente sentito parlare o letto sui libri. Così la sua idea di montagna si tramanda e vive.

Sono passati cinquant'anni dalla pubblicazione di uno dei più importanti scritti di Reinhold Messner, quell'*Assassinio dell'impossibile* in cui il giova-

Pagine di diario

Sentire e vedere quello che non c'è

Le pietre, mute testimoni di fatti drammatici, ricordano

di CHETO PAULET

Nel 1953, a seguito dell'ormai dimenticata controversia politica tra il nostro paese e l'allora Jugoslavia di Tito, l'Italia schierò l'esercito a presidiare tutto il confine orientale, da Muggia a Tarvisio.

La mia Compagnia, la 64ª del "Feltre", venne dislocata nel settore di Sella Nevea ed il mio plotone distaccato al rifugio Gilberti per il controllo del valico di Sella Prevala e del territorio circostante.

Erano i primi giorni di settembre. Appena il tempo di ambientarci ed organizzare lo svolgimento dei compiti assegnati al reparto che, la notte dell'11 settembre, una fitta nevicata, con quasi 80 cm, ricoprì tutta la zona rendendo di fatto più facilmente controllabile il territorio ma creando non pochi disagi alla operatività del personale e difficoltà logistiche per i rifornimenti che avvenivano a mezzo salmerie o a piedi.

Tra le incombenze giornaliere che svolgevano gli Alpini, la più gravosa era senz'altro quella del servizio di guardia notturno all'esterno del rifugio. E in quei frangenti accadeva a volte, spesso nelle notti senza luna o con nebbia, che le sentinelle sentissero distintamente preoccupanti rumori, "un camminare di persone" nelle vicinanze dell'edificio. Rumori incomprensibili che svanivano in breve e non davano alcun riscontro ad un accurato controllo per mezzo di un potente faro a batteria, e nemmeno al mattino seguente, la verifica sul manto nevoso, rivelava tracce sospette!

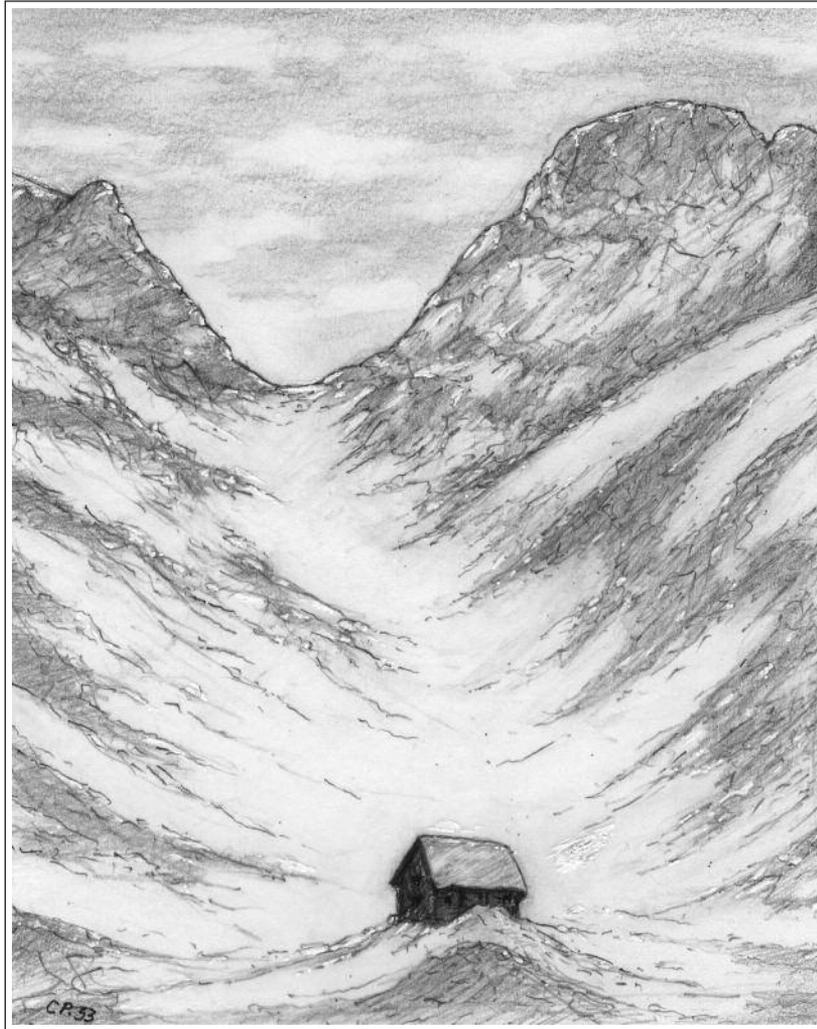
Quei misteriosi episodi venivano dimenticati in fretta: bisognava pensare alla concreta realtà degli impegni giornalieri da svolgere. Compresi l'attivazione dei "posti osservazione-allarme", il rifornimento di quanto necessario alla squadra dislocata in zona Robon, e tutte le normali attività di routine per l'efficienza operativa del reparto. Non rimaneva nemmeno un po' di tempo per godere delle bellezze naturali di quel luogo ameno delle Giulie.

Nella zona controllata dal mio plotone non si avvertiva alcuna situazione di particolare gravità, salvo registrare giornalmente la "visita" di due graniciari sulla linea di confine di Sella Prevala. Arrivavano con circospezione, strisciando, poi salivano sulla vicina Cima Pecorelle. Dopo un accurato controllo del nostro territorio riprendevano "tranquillamente" la via del ritorno.

L'arrivo dei due militari che percorrevano la lunga e profonda Val Krnica, veniva preannunciato con molto anticipo dai nostri osservatori che informavano i vari comandi per gli opportuni provvedimenti contingenti.

Da parte nostra il Comando di Settore mi aveva incaricato di raggiungere qualche cima del gruppo del Canin per accertare la presenza di truppe nella piana antistante l'abitato di Bovec (Plezzo). Tenendo conto che la gran parte del fondovalle nella zona interessata è nascosto alla vista dal poderoso avamposto meridionale, decisi egualmente di salire sul monte Ursic e verificare de visu le reali possibilità d'osservazione verso valle.

Vi salii dunque con un finanziere di Nevea che avevo in forza al mio ploto-



Conca Prevala e rifugio Gilberti come erano un tempo.

ne ed era anche un valido alpinista e buon conoscitore della zona.

Muniti di ramponi e piccozza, complice la tanta neve ben assestata, raggiungemmo senza troppe difficoltà la vetta. Da quella posizione si intravedeva soltanto un piccolo tratto, il più occidentale, della piana di Bovec, ma sufficiente per constatare la presenza in loco di militari, carriaggi vari e animali da soma.

La giornata era bellissima, tutti i monti attorno brillavano al sole. Uno spettacolo unico a giro d'orizzonte. Chiudeva lo splendido panorama il lucichio del mar Adriatico a sud.

Scendendo lungo la traccia di salita fummo improvvisamente e inspiegabilmente avvolti da un fitto banco di nebbia. Ci fermammo qualche attimo per non perdere l'orientamento e in quei momenti alle nostre spalle si manifestarono strani e inquietanti rumori, come se qualcuno ci stesse seguendo. Rumori ovattati che si fecero sempre più evidenti e divennero abbastanza identificabili come movimento di un gruppo di persone. Si trattava forse di una pattuglia sulle nostre tracce?

Non si vedeva alcunché. Rimanevamo in silenzio. Quel "fruscio di passi" (con qualche accenno di rumori metallici) si fece via via più vicino, ci passò di fianco, in un canale che avevamo sulla sinistra per perdersi poi e svanire rapidamente verso il basso. Ci

colse una strana sensazione di incredulità e impotenza. Allora il banco di nebbia si dissolse d'un tratto e ritornò a splendere il sole.

Di tutto quello che era successo non riuscivamo a darci una spiegazione logica e razionale, anche perché il manto nevoso attorno a noi non presentava segni di passaggio. Era rimasto immacolato! La situazione che avevamo vissuto era talmente irrealista da lasciarci sgomenti e senza parole, per cui decidemmo di non raccontare la nostra avventura e questa, con il tempo, fu completamente dimenticata.

Intanto, dopo le iniziali tensioni politiche, i rapporti tra Jugoslavia e Italia tornarono lentamente alla normalità. Si avvertì la nuova situazione dalle visite sempre meno regolari dei graniciari a Sella Prevala. Fino a che si interruppe del tutto.

Il mio plotone si ricompose nell'organico originale ricuperando la squadra distaccata presso il Robon. Le attività di controllo del confine e dell'importante valico si fecero meno pressanti, così come i collegamenti radio e, finalmente, si poté dormire svestiti e senza gli scarponi calzati!

Rimasi al Gilberti con i miei uomini fino agli inizi di novembre. Quindi il trasferimento a Nevea e l'accantonamento presso il Rifugio Julia che si concluse alla vigilia di Natale con il rientro in sede a Pontebba. Tutta l'"operazione Nevea"

del 1953 finì in "gloria" con una cena al Ristorante Martina di Chiusaforte con tutti gli ufficiali subalterni già impegnati in quella operazione. La cena, offerta dall'ufficiale anziano del Btg., il Capitano Pizzini (125ª Comp. Mortai-Moggio Ud.) Comandante del settore, si svolse in un clima di grande cordialità e allegria. Il menù era a base di carne di camoscio, rigorosamente "DOC Raccollana", condito da infinite barzellette recitate dallo specialista, il vecchio Martina.

Di tutto quel lontano periodo trascorso nel gruppo del Canin non rimasero che cari ricordi destinati ad un inesorabile oblio.

Nel 2006, un interessante e circostanziato articolo dell'amico Dario Marini pubblicato su "Alpinismo goriziano" (4/2006), riguardante accadimenti inspiegabili avvenuti in anni lontani nella zona tra la parte alta della Val Raccollana, Nevea e pendici settentrionali del gruppo del Canin, accadimenti dei quali l'Autore formulava interpretazioni dotte, con citazioni chiare e convincenti, seppur nella sfera del probabilismo.

L'articolo in oggetto fece riemergere nella mia memoria fatti oramai archiviati nei cassetti della dimenticanza. L'avventura del 1953 sulle pendici innevate dell'Ursic avevano forse una spiegazione e una plausibile giustificazione. Si tratterebbe di rumori e visioni legati a fatti del passato che, registrati dalle pietre, si manifestano a caso in determinate occasioni. È la presunta "teoria della registrazione".

Dieci anni dopo, nel 2016, durante una cena in rifugio con gli amici di escursione, qualcuno mi chiese di raccontare qualche storia di cose di montagna. Mi parve l'occasione giusta e raccontai la mia misteriosa esperienza vissuta nell'autunno '53 lassù, al Gilberti.

Al termine del mio narrare i commensali mi guardarono con una certa aria tra l'incredulo, e il divertito. Pochi i commenti. Il più scettico tra tutti fu categorico: - ieri tutti imbroghi!

Giuliano invece, l'amico più riflessivo, quello che ascolta e parla poco, mi disse sottovoce: -Xe vero, le piere le ricorda e qualche volta le conta anca!

Così quella fantastica storia è sconfinata nella leggenda del "Battaglione fantasma", il "Dronero" in ritirata dal Cukla per Sella Prevala nei giorni di Caporetto. In quelle tristi e drammatiche giornate molti dei suoi effettivi scomparvero nella tormenta e di loro non si seppe più nulla... "sono quelli che vagano ancora sull'altopiano settentrionale del Canin in cerca della salvezza!".

PREVALA 1917-2017

Xe passadi za zento ani
de quei giorni pieni de afani.
Lassù, su quella sela, tra quele piere
se sentiva sol pianti, besteme
e preghiere.
Dal Rombon e dai bosniachi
iera scampai
e su la Prevala un nostro Comando
li ga fermai.
Pieni de fredo e senza magnàr
i ga dovù tornàr a sbaràr!
De tuti quei che là se ga fermà
solo pochi se ga salvà.
Tanti dispersi e morti sul altipian
de neve,
xe quei del "batalion fantasma"
che qualchidun vede.
'Desso se parla sol de "Vittoria"
e de generai
ma gnanche 'na parola
dei poveri soldai!
Se passè de là fermeve un momento
e disè una preghiera
per tutti i morti de quella bruta guera.

C.T. - luglio 2017

Free solo canyoning

di FRANCO LONGO

L'arrampicata solitaria senza assicurazione è conosciuta anche con il nome free solo, è una forma di arrampicata dove l'arrampicatore rinuncia alle corde e a qualsiasi altra protezione durante la scalata. Nel canyoning la solitaria è vista ancora oggi con distacco e diffidenza, per questo pochi sono i praticanti, tantomeno qualcuno che tenti di comunicare le proprie esperienze. Il termine free solo canyoning non è ancora di uso comune, ma spero che lo diventi presto dopo questo articolo che tenterà di descriverlo. Il free solo canyoning non va confuso con il canyoning in solitaria, dove le corde vengono usate sempre e non si tuffa mai, perché nessuno ha verificato la pozza di ricezione, per limitare al massimo i rischi. Nel free solo canyoning si tuffa il più possibile e sempre a vista, in forre sconosciute, cioè mai discese in precedenza, ciò significa che un errore di valutazione può essere fatale. Gli atleti che praticano questa attività devono avere un'ottima padronanza delle più diverse tecniche e un altissimo grado di concentrazione. Le discese vengono svolte talora anche su percorsi familiari con difficoltà alla propria portata, ma le discese più avvincenti sono quelle possibilmente in aree lontane da casa.

Agli inizi degli anni ottanta nasceva il canyoning in Italia, l'obiettivo era percorrere le forre, qualsiasi fosse la maniera di farlo, con i gommoni oppure arrampicando in salita. Una volta capita

la giusta filosofia della progressione l'andar per forre si è trasformato in una attività ludica e commerciale. Esaurito, o quasi, il periodo esplorativo, l'approccio è cambiato, ed è cominciata una fase aggregativa: così si sono creati i gruppi che privilegiano tesseramenti, corsi e raduni per fidelizzare i neofiti, relegando il canyoning in solitaria a qualcosa di pericolosissimo, assolutamente da evitare. Qualcuno, però, come il sottoscritto, è sempre stato attratto da una ricerca estetica basata sul gesto atletico.

Nel frattempo sono nate delle attrezzature specifiche per il canyoning e si è cominciato ad allenarsi appositamente per una performance migliore. Il canyoning ad un certo punto è diventato uno sport vero e proprio, anche se ancora non competitivo. Per me l'obiettivo è diventato vivere l'esperienza in se stessa: ho iniziato ad andar per forre per imparare a ridurre le azioni adattando la progressione a ciò che realmente serve in quel momento per superare l'ostacolo nella maniera più semplice possibile, minimizzando l'uso delle attrezzature e delle corde.

Il free solo canyoning altro non è che la massima espressione di questa ricerca, la necessità di una concentrazione totale e di nessun margine di errore.

Il canyoning non è uno sport estremo: a differenza del free solo canyoning, chiunque può praticarlo, ad ogni età, le condizioni sono quelle della sicurezza delle manovre e dei materiali in commercio. Nel free solo canyoning la

sfida maggiore è lo spingersi oltre i limiti fisico-tecnici, ogni volta un po' più in là e questo comporta uno studio di nuovi materiali per agevolare questo tipo di progressione e per aumentare i margini di sicurezza.

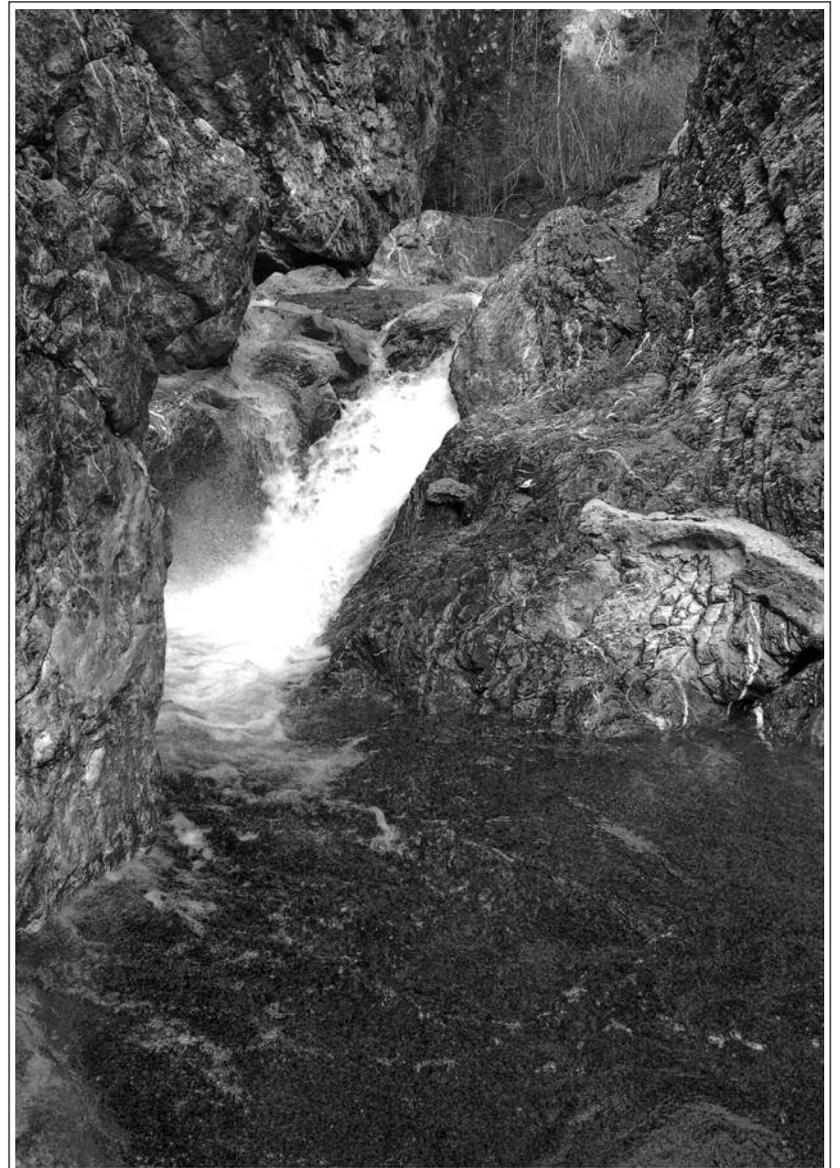
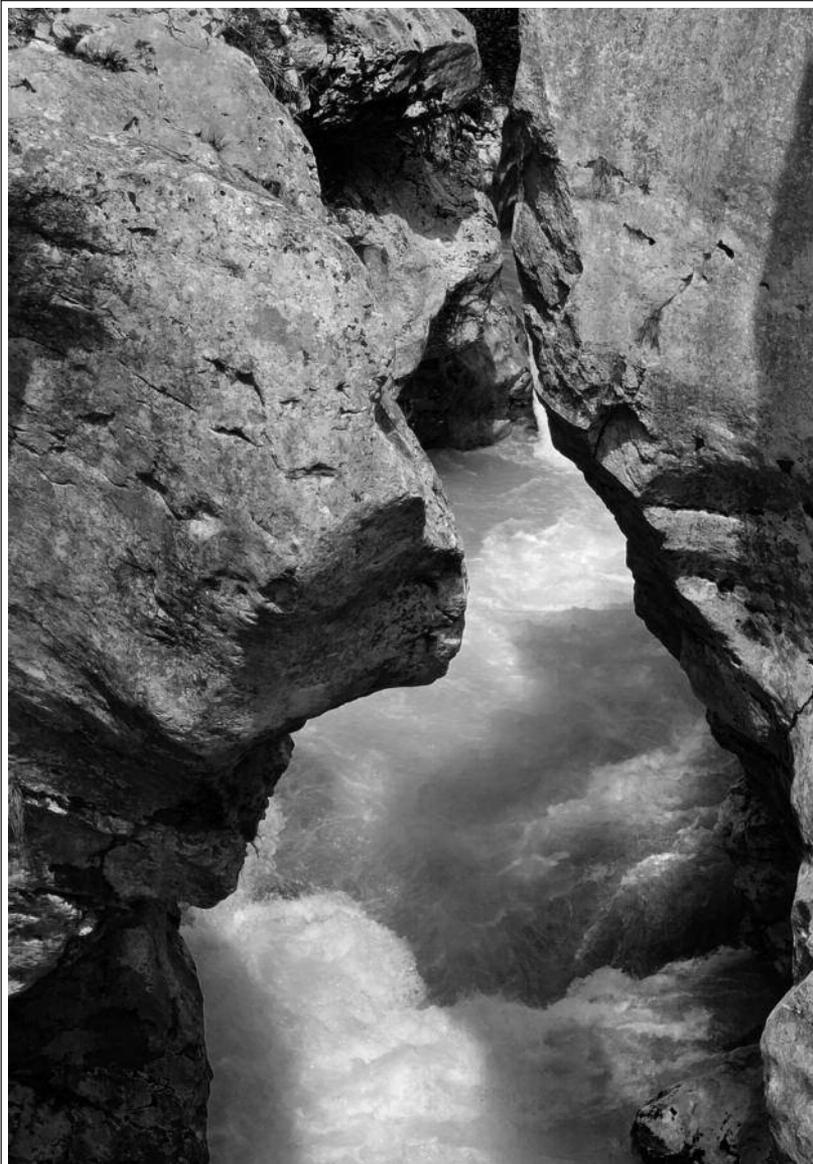
La vera differenza tra il free solo canyoning ed il canyoning ludico sono i tempi morti. Quando in gruppo usi la corda ti devi fermare, aspettare i compagni, quando vai free solo non hai soste, l'azione non si interrompe mai, non hai momenti fermi e vuoti, sei tu, la forra e la tua azione. Per questo tipo di progressione diventa importante l'allenamento che finora non era mai stato riconosciuto come fase preparatoria e necessaria per la discesa di una forra, ed ovviamente i tempi di percorrenza si riducono.

Oggettivamente, visto da fuori, fare free solo canyoning, ovvero tuffare a vista su percorsi sconosciuti, è quanto di più incomprensibile ci possa essere per chi è sempre andato in gruppo, ma con oltre 30 anni di canyoning dietro le spalle, vivere questa esperienza mi dà ancora le emozioni ed il fascino della prima forra.



esterni, esserne consapevoli e tenerli fuori orientando le proprie energie in una sola direzione." (Geoff Boycott)

La concentrazione è la capacità di focalizzare corpo e mente sul momento presente, è l'abilità di fare ed immaginare nello stesso momento, questo vuol dire che, mentre si esegue un movimento, lo si vede anche nella propria mente e, mentre si immagina il passaggio immediatamente successivo, lo si sta già realizzando anche concretamente. La sincronia mente corpo non lascia spazio a pensieri altri dalla performance e rappresenta per questo lo stato di massima concentrazione. Nel momento in cui si vede con gli occhi della mente l'azione da svolgere, infatti, si predispongono i muscoli del



Fare free solo canyoning è qualcosa che senti dentro, che deve maturare nel proprio intimo, è uno sport dove il risultato da raggiungere è solamente per se stessi, è avventura ed esplorazione, soprattutto è concentrazione.

"Il segreto della concentrazione consiste nel non registrare i fattori

proprio corpo e tutto l'organismo all'azione. Focalizzare l'attenzione sul gesto tecnico, dosare le energie adeguate all'azione in corso ed allo sforzo, tenere libera la mente da pensieri negativi e distraenti potenzierà la propria capacità di concentrazione permettendo modificazioni reali a livello fisico.

Jôf Fuart... il monte salvifico

di **DARIO MARINI - G.I.S.M.**

Sono stato concepito a bordo della nave *Conte Rosso* all'ormeggio nel porto di Genova e dentro quell'embrione nato in quel marzo del 1937 era già presente il virus di un'affezione del cuore che aveva quasi unico rimedio la frequentazione della montagna, iniziata precocemente grazie ad uno zio gran camminatore più che vero alpinista, con il quale esordii a dodici anni salendo il Sernio da Stazione per la Carnia, terra d'origine degli avi Marin, lapidici e muratori.

L'incantamento provato quel giorno confermò la mia vocazione alla montagna e ben presto compresi che per affrontarla nei suoi aspetti più difficili dovevo formarmi una specifica preparazione tecnica e così nel 1952 mi iscrissi alla *Scuola Nazionale di Alpinismo della Società Alpina delle Giulie*, intitolata a Emilio Comici. Era un nome che conoscevo bene, perché lo zio mi aveva regalato un libro scritto da Severino Casara che esaltava con molte foto l'arte arrampicatoria del fenomenale scalatore di appicchi vertiginosi, le cui immagini avevano rinfocolato viepiù la mia smania di mettermi alla prova su qualche parete verticale. Non avevo l'età minima prevista e quindi modificai con la scolorina la data sul certificato di nascita, ma allora non si era tanto fiscali e il consenso dei genitori fu ritenuto sufficiente.

Entrai così con devozione nel mondo che avevo sognato, dove incontrai personaggi come Berto Pacifico, che era stato con Comici sullo Spigolo Nord della Cima Piccola di Lavaredo, una via ripetuta poche volte, e fu proprio lui a portarmi nell'uscita di fine corso sulla via Migliorini del Campanile di Villaco.

Per ottenere il diploma bisognava sostenere un esame pratico ed uno teorico e nel primo si vide che fisicamente ero molto forte, però carente dal punto di vista stilistico e quindi poco adatto al ruolo di capocordata, mentre da secondo ero in grado di superare qualsiasi difficoltà. All'esame teorico, sostenuto davanti ad una commissione presieduta da Renato Timeus, si chiedevano nozioni sulla storia dell'alpinismo, la lettura delle carte topografiche per evidenziare il senso di orientamento ed elementi di pronto soccorso in caso di eventuali incidenti. Qui diedi il meglio, ottenendo il massimo della valutazione, grazie anche ad una lodevole proprietà linguistica, con un particolare elogio per una maturità rara in un soggetto così giovane.

Al corso si era iscritto un quarantenne molto imbranato, poi risultato all'ultimo posto nella graduatoria finale di merito, il quale, avendo assistito al mio exploit, mi chiese se ero disposto ad accompagnarlo su un monte delle Alpi Giulie, il Jôf Fuart, un nome che aveva colpito la sua fantasia.

A ben vedere era strano che lui si fidasse di essere guidato su un'alta montagna da un adolescente che conosceva da qualche domenica in Val Rosandra e che non poteva avere alcuna esperienza alpinistica.

Fin da bambino ho avuto sempre una grande fiducia in me stesso, con la quale me l'ero cavata anche nelle situazioni più complicate ed avevo la cer-

tezza che non mi sarebbe mai accaduto nulla di brutto, come poi in effetti è stato nelle migliaia di ascensioni e di esplorazioni sotterranee.

Forte di una convinzione che ogni persona di buon senso giudicherebbe assai pericolosa, accettai senza pensarci un momento, pur non sapendo dov'era quel monte e quali difficoltà presentava la salita.

Lo trovai su una carta al 75mila dello zio nella quale era chiamato Wischberg e Findenegg Hütte il sottostante rifugio, dedicato al conquistatore del Montasio. Il libro di Kugy, era la mia Bibbia, non dava nessun ragguaglio tecnico, però era chiaro che la via normale non poteva presentare difficoltà per uno che era appena uscito con onore da una famosa scuola di arrampicamento. Sarebbe stato saggio parlare con qualcuno che c'era già stato, ma, per quanto possibile, ho sempre cercato di cavarmela da solo, mettendo alla prova l'istinto montanaro datomi dal Signore. Questa rara dote è stata preziosa quando si è trattato di trovare la via per salire i tre grandi vulcani del Messico, situati in vaste regioni disabitate, senza carte topografiche o indicazioni di qualsiasi genere, avendo letto solo un breve racconto di Fantin sulla *Rivista del CAI*.

La Corriera dei rifugi, che allora por-

tava gli alpinisti di Trieste verso le Giulie, ci lasciò dove una tabellina di legno indicava laconicamente "Rif. Corsi", all'inizio di un sentiero che s'inerpicava in un'abetaia. L'isolamento, il profondo silenzio e l'incertezza del cammino avrebbero impensierito chiunque ma non il ragazzino compreso nel suo ruolo di guida alpina, confortato dall'idea di non aver nulla da temere dalle cose della natura amica.

Nel bosco faceva già buio e dallo zainetto venne tratta una piccola lanterna a candela protetta da lastre di mica, che fu spenta all'alpeggio della malga Grand Agâr, in vista della luce che rivelava la posizione del Rifugio Corsi, che a quell'epoca aveva due stanzini collegati da una ripida scala. Credo che il custode fosse Severino Della Mea che ci scambiò per padre e figlio, ma non chiesi nemmeno a lui come si andava sul Jôf Fuart, contando di accodarmi a chi sarebbe partito prima di noi. Così facemmo ma, in ogni caso, il mio intuito ed i vari mucchietti di pietre bastavano per non sbagliar strada.

Ricordo solo pochi particolari di quella lontana e strana gita, nella quale indossavo i calzoni corti di velluto fatti dalla mamma ed ai piedi le scarpe della ginnastica a scuola, con accanto l'Angelo custode senza il quale sarei morto

da tempo.

Sulla vetta fui testimone di una sorprendente metamorfosi: l'essere depresso e triste bocciato in Val Rosandra era diventato un uomo animato da una gioiosa esultanza che, appena tornato al rifugio, raccontò a tutti i presenti la sua impresa, partecipata anche ai viaggiatori della corriera che ci riportò a Trieste, dov'era nato 41 anni prima.

Non aveva amici, viveva da solo e non osava avvicinare le donne perché un morbillo trascurato gli aveva lasciato un occhio strabico, mentre molti si approfittavano del suo modo di fare timido e remissivo.

L'ascesa al Jôf Fuart fu per lui una sorta di prova ordalica, il cui buon esito gli conferì la fiducia e la sicurezza in se stesso che non aveva mai avuto.

Un anno dopo fui presente al suo matrimonio, gli nacque un figlio e trovò un impiego molto migliore, per cui si può dire che la persona discesa dal Jôf Fuart non era più quella del giorno prima, avendo depresso lassù i fardelli che ne avevano fatto un uomo mediocre e senza volontà.

Questo monte taumaturgico rimase il primo e l'ultimo della sua vita e nemmeno Freud avrebbe saputo spiegare che cosa avvenne quel giorno nella sua mente.

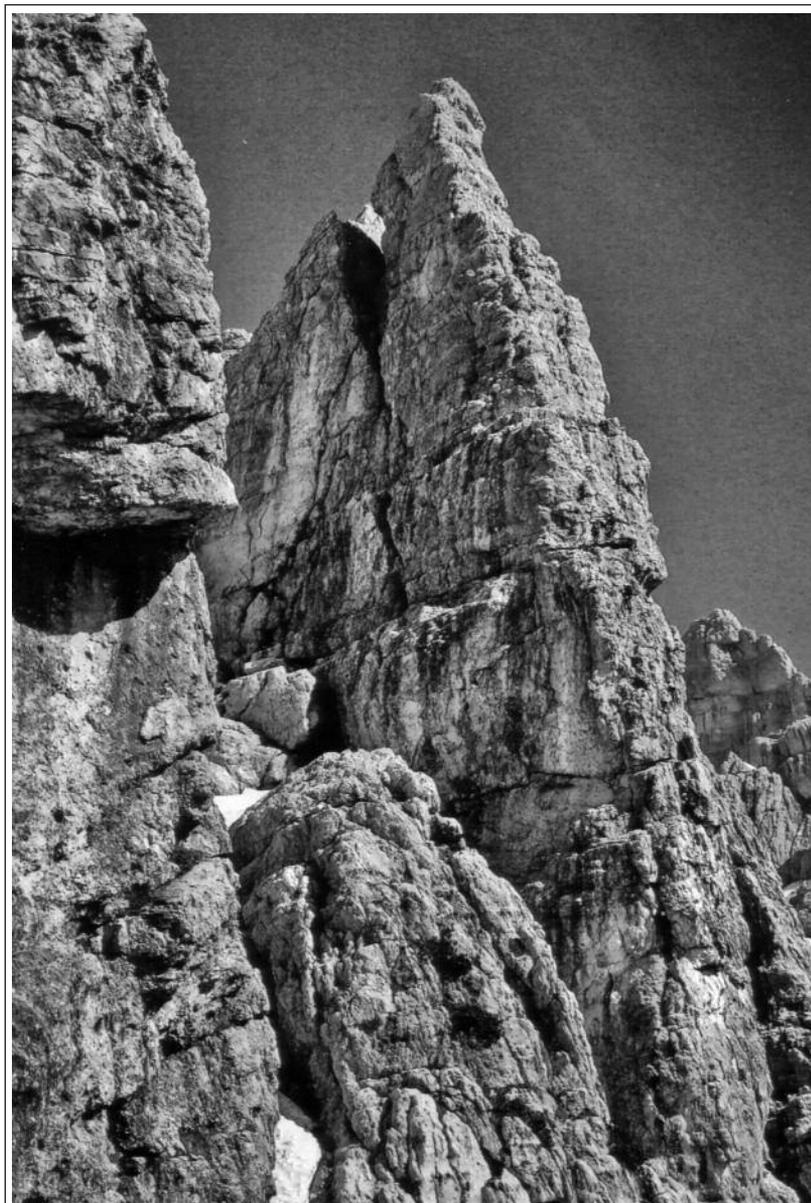
Umberto mi fu sempre grato per averlo assistito nella sua rinascita e credo che, nella prospettiva di un possibile fallimento, abbia scelto un ragazzino inesperto come lui, il quale non gli avrebbe fatto pesare l'eventuale sconfitta.

Non conosco casi in cui la frequentazione della montagna abbia redento qualche lazzarone, però essa può essere salvifica per chi già l'ama e sta soffrendo un dolore che gli ha fatto perdere il gusto della vita.

Quando nel 1952 mi si è rivelato il mondo affascinante delle Alpi Giulie tutto vi era già stato scoperto, prima dagli abitanti delle loro valli, poi sono arrivati gli alpinisti, esponenti di un'arte nuova quanto inutile nel giudizio di coloro che sulla montagna sapevano già tutto. A questo punto sembrava che fossero rimasti incalpestati da piede umano solo quei recessi privi di un qualsiasi interesse economico o esplorativo, ma in realtà le Alpi Giulie celavano nelle loro perineali profondità un universo segreto ancora da investigare ed ho avuto proprio io il privilegio di scoprirne le porte il 15 luglio 1963, una data storica per la speleologia europea la quale, dopo 55 anni di ricognizioni ipogee, sta vivendo la fase più ricca di risultati.

Ma come sono stati scavati il centinaio di chilometri di gallerie che s'intrecciano sotto il Canin? Gli addetti ai lavori dicono che si tratta di sistemi freatici formati nelle varie fasi d'incarsimento dell'altopiano, mentre per noi sono gli escavi fatti dai *guriuz*, leggendari nani trogloditi dall'alito gelido, sempre alla ricerca dei preziosi cristalli dell'aragonite.

Nessuno li ha mai visti perché si rinfoccano in diverticoli inaccessibili all'uomo, ma ne tradisce la presenza l'algido respiro che esce da numerosi meati, come la Buse d'amar, il frigo naturale di Clemente Marcon, l'ultimo casaro di Goriuda, il cui nome è stato dato ad un sistema lungo 5 chilometri che per poco non sbocca nell'omonimo Fontanon, la tana dell'orco dispettoso scacciato dall'animoso abitante di Stretti.



Gruppo del Jôf Fuart: Ago di Villaco.

Memorie del centenario 1915-1918

Sulla cresta Brdo del Montasch

dal diario del sottotenente *JOSEF KLAUER*

Il 18 ottobre 1915 ricevetti l'incarico di dare la scalata alla cresta Brdo del Montasch, allo scopo di minacciare il nemico di colpi mortali al suo fianco e di appoggiare così l'attacco dei nostri stessi reparti che procedevano verso il punto 1787. Alla testa di dieci uomini mi spinsi in avanti fino al Karnischer Graben (Fossa di Carnizza). Mi seguirono gli alfieri Mayer, Purkowitz e Dellacher con i loro reparti. Mentre questi erano in preparativi, salii la Spranje (Spragna) fino alla Cianerca, per raggiungere da là la cresta Brdo. Dopo aver già avuto ragione di ogni sorta di difficoltà presentate dalla conformazione del terreno, dovvemmo affrontare un punto di salita molto esposto che ci avrebbe portato su una stretta cengia, dalla quale l'ascesa alla cresta appariva possibile.

Quando la cengia fu raggiunta vidi lì un anatro nella roccia, in cui trovai, dopo aver ispezionato con cura, munizionamento di fanteria del nemico, usato e non usato.

A questo punto la nostra salita avrebbe dovuto proseguire con ancor più cautela, poiché dovevamo tener conto che sulla cresta non eravamo soli, a maggior ragione allorché dopo la traversata della cengia raggiungemmo la forcella fra la cresta Brdo e la Torre delle Genziane per trovarvi orme ben fresche che attraversavano il pendio nevoso in tutte le direzioni. Le tracce, che potevano provenire solamente da un reparto nemico, erano impresse da meno di ventiquattr'ore.

Strisciammo il più possibile coperti, aspettandoci ad ogni istante un assalto nemico, fino alla cresta, che fortunatamente non era presidiata. Lasciai riposare la truppa al riparo di un camino e per osservare mi spinsi fino al bordo della cresta stessa. Qui fui non poco sorpreso nel vedere al di sotto del punto 1787 un reparto nemico che con i binocoli scrutava la cresta inquadrandomi chiaramente. Più volte cambiai punto d'osservazione, ma ogni volta venivo subito scoperto. Quando poi finalmente mi riuscì di raggiungere la vedetta sulla Cima di Terra Rossa, nel momento in cui con un balzo cercava di mettersi al coperto, tutto mi fu chiaro. La sentinella doveva aver comunicato in qualche modo i miei movimenti e la nostra intera salita alla guarnigione del Köpfach (Jôf di Somdogna).

Operare al coperto di fronte a questa vedetta era impossibile, poiché l'intera cresta Brdo è osservabile dalla Cima Terra Rossa. Nel frattempo nuovo lavoro mi attendeva. Una pattuglia nemica si stava avvicinando a noi dalla forcella fra la cresta Brdo e la Torre delle Genziane.

Presi subito i necessari provvedimenti per riceverla in maniera adeguata. Gli otto uomini della pattuglia nemica interruppero tuttavia l'ulteriore ascesa e preferirono occupare la grotta nella roccia di cui ho appena scritto,



Dalla cresta del Montasio: Nabois, Jôf Fuart, Cime Castrein. Sullo sfondo "Sua Maestà" il Triglav.

togliendoci così l'unica possibilità di un ritorno attraverso la Cianerca verso la Spranje.

Lasciarci coinvolgere in uno scontro era impensabile, poiché la grotta era accessibile solo lungo la stretta cengia, che doveva essere percorsa ad uno ad uno.

Per questo motivo presi la decisione di scendere lungo il medesimo itinerario percorso dalla pattuglia nemica per salire. Strisciammo senza far rumore fino alla menzionata forcella e ci calammo per il camino, che era particolarmente esposto al pericolo di caduta pietre. Quando ci trovammo più o meno a metà percorso, osservai attraverso il binocolo un alpino, che era di guardia all'uscita del nostro camino. Egli si accorse di noi a causa dei sassi staccatisi al nostro passaggio. Scomparve in una macchia di pini mughi, dalla quale ben presto emerse dodici bastoni da montagna. Mi era quindi ben chiaro che avevo a che fare con un nutrito avamposto.

Nel frattempo anche la pattuglia sulla cengia comprese le nostre intenzioni e incalzò nel camino da sopra. Sembravamo irrimediabilmente perduti e davanti alla scelta fra morte e prigionia. La mia prima decisione fu di uscire dal camino il più velocemente possibile, poiché una singola salva avrebbe potuto annientarci.

Lungo la parete sinistra del camino ci riuscì anche di raggiungere una fascia di pini mughi che sembrava esten-

dersi fino alla parte più alta del bacino della Saisera. Dopo un breve orientamento strisciammo verso valle incollati al terreno e coperti dai mughi. I dodici bastoni da montagna degli alpini che procedevano verso di noi si facevano sempre più vicini, ma anche la pattuglia alle nostre spalle ci era già stretta alle calcagna.

A questo punto non poteva esserci indugio. Deciso al tutto per tutto, diedi l'ordine di sfondare in direzione dell'avamposto.

Speravo che in questo modo riuscisse ad almeno uno di noi di raggiungere la depressione ghiaiosa e portare così notizia della nostra operazione. (Come seppi in seguito, un dispaccio aveva già annunciato la nostra discesa.)

Ci apprestammo all'assalto, ma anziché opporre resistenza, la schiera dell'avamposto ripiegò lateralmente, al che noi scivolammo il più velocemente possibile attraverso i pini mughi per prendere finalmente e saldamente posizione nel bacino.

Non facemmo però trenta passi che una liscia parete di roccia, sulla quale si riversava una cascata, ci sbarrò la via. Tornare indietro e resistere fino all'ultimo uomo fu il mio ordine successivo.

E così il nemico aveva contato sul fatto che questa parete fosse insuperabile! Essa era troppo alta anche per un balzo azzardato e in quanto a scalarla non c'era assolutamente tempo.

In quel momento mi accorsi di una fune, l'ultima che ancora portavamo con noi. (Nella discesa avevamo già dovuto lasciarne pendere tre.)

Rapidamente fu fissata, e con una celerità che solo l'emergenza estrema impone, uno dopo l'altro volammo giù dalla parete per finire nella pozza d'acqua. Le mani erano bruciate dalla fune, ma eravamo salvi.

Furiosi per questa acrobazia, gli alpini ci spararono dietro le loro salve ormai vane. In quel momento fu necessaria un'ultima corsa dietro la Torre delle Genziane per porci al riparo dai proiettili nemici. In seguito c'incamminammo attraverso la Spranje verso le pendici del piccolo Nabois, e appena là potemmo concederci un po' di riposo. Verso sera raggiungemmo la posizione anteriore della Saisera, dove furono non poco stupiti del nostro arrivo. Non avevo perso un sol uomo.

Il giorno seguente assunsi il comando di un trasporto di feriti gravi dal Kleiner Mittagkofel (Piccolo Jôf di Miezegnot) e dallo Schwarzenberg (Monte Nero) a valle, un compito che richiese ad ognuno di confrontarsi col limite delle proprie capacità.

Testo tratto dal volume
Der Krieg in der Wischberggruppe
Herausgegeben von Norbert Nau
Leykam Verlag, Graz 1937

Trauzione dal tedesco
di Bernardo Bressan

In memoria

Sempre con noi

È scomparso nel mese di gennaio 2018 il nostro consocio Franco Galarotti, uno degli ultimi "grandi vecchi" della nostra sezione.

Faceva parte di quel numeroso e affiatato gruppo di amici che hanno animato l'attività sociale negli anni '40-'60 del secolo scorso con moltissime salite importanti su tutto l'arco alpino orientale con la guida del compianto Presidente Mario Lonzar. Una stagione particolarmente felice per il CAI goriziano.

I molti impegni nel lavoro, gli incarichi nell'Amministrazione Pubblica fino alla carica di Sindaco di Gorizia, hanno condizionato la sua grande passione per le amate montagne. Tuttavia mai dimenticate.

Quando scompare un amico, un socio del CAI con il quale abbiamo diviso la gioia di tante giornate in montagna, andiamo col

pensiero sì alle sue qualità umane, ma ricordiamo anche quelle alpinistiche, di organizzatore delle attività del sodalizio, di disponibilità e di conoscenza.

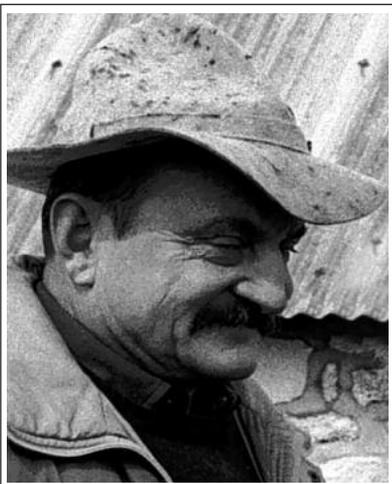
Guerrino Quaglia è stato un riferimento per tanti soci e compagni di escursione, in ogni stagione. Consigliere nel direttivo sezione aveva in particolare atteso ai lavori di realizzazione del nostro bivacco "CAI GORIZIA", impresa non da poco in tempi difficili, ma tanto partecipati da uomini come lui, che hanno fatto grande la Sezione goriziana del CAI.

Li ricordano con affetto tutti i soci della sezione e la Redazione di Alpinismo goriziano.

Buona montagna ancora, cari Franco e Guerrino.



Autunno a Sleme.



E un ricuàrt ancje par Ignazio

L'undici giugno di dieci anni fa moriva il grande alpinista friulano Ignazio Piussi.

Gli amici della sezione del CAI di Gorizia e la Redazione di Alpinismo goriziano lo ricordano sempre con immutato rimpianto!

Un ricuàrt par Celso

Sono passati vent'anni dalla scomparsa del grande scrittore, poeta e amico Celso Macor, ma il suo ricordo è sempre presente nel mio cuore.

Con Celso ho condiviso grandi giornate sulle amate Giulie ed era sempre una festa.

E lui, da vero appassionato di quelle montagne, ha dedicato a loro pagine

intense della sua inesauribile poetica.

La sua morte ha lasciato un immenso vuoto e tanto rimpianto in quanti lo hanno conosciuto.

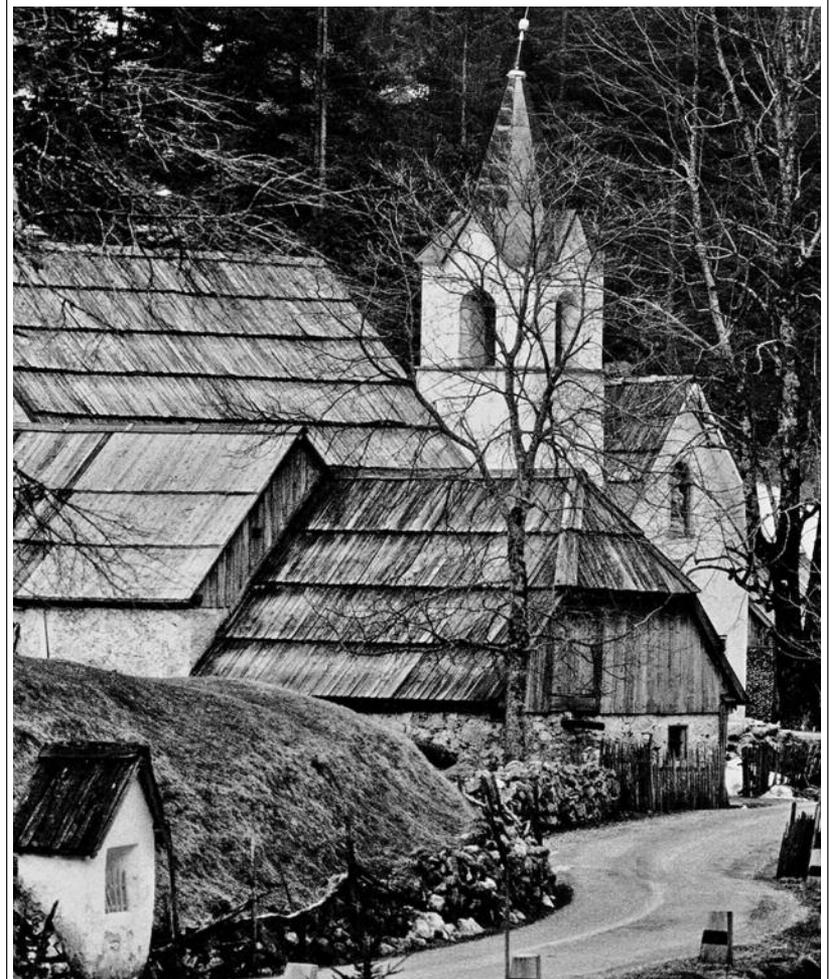
Mandi di cûr, Celso, tu sês simpri presint tai nestrîs pinsîrs.

Carlo e tutta la Redazione di Alpinismo goriziano.



Celso Macor (dx) con Jožef Tožbar (nipote della prima guida di Kugy Anton Tožbar) a S. Maria di Trenta.

Santa Maria di Trenta



Non c'è più nessuno nella chiesa di Andrej, di Jože Komac, di Anton Tožbar e degli uomini di Kugy. Sono tutti morti. Solo la storia aleggia qui e sulle vette intorno, sul Triglav, dopo la valle che si chiama ultima, Zadnija.

È finita la leggenda? (Celso Macor)



Quando la cultura contava qualcosa

1922, Gorizia sta vivendo una stagione difficile e intensa. La Prima Guerra Mondiale era terminata solamente da pochissimi anni e la ricostruzione dalle distruzioni belliche, fisiche e morali, procedeva assai poco sollecita. Il greto dell'Isonzo e i dintorni della città restituivano ancora i resti insepolti dei caduti, come ci testimoniano alcune intense pagine di *Terramatta* capolavoro del fante ragusano Vincenzo Rabito. La Provincia stava per essere soppressa sotto la spinta di un nazionalismo oramai imperante e già abbigliato di nero. Intensa, tuttavia, era la vita culturale della città, eredità dell'antica tradizione che aveva nello Staatsgymnasium un incubatore di intellettualità e tra gli insegnanti e tra gli allievi.

L'elenco delle personalità che in quegli anni rendevano viva la cultura goriziana, nei vari campi e nelle varie componenti linguistiche, è troppo lungo da fare qui. Così come erano numerose le pubblicazioni (quotidiani e periodici), che in città venivano stampate.

Tanta attività si esplicava anche in cicli di lezioni e conferenze aperte al vasto pubblico.

Nel giugno 1922 Gaetano Salvemini tenne un ciclo di conferenze su invito del poeta Biagio Marin per conto della Biblioteca Magistrale.

Tra il 2 e il 12 dicembre fu la volta del giovane, appena ventunenne ma già affermato, Piero Gobetti a parlare di Croce, Gentile, Futurismo, Pirandello e, soprattutto, di Scipio Slataper del quale in quei giorni ricorreva l'anniversario della morte tra le trincee del Calvario.

La visita dell'intellettuale torinese, con salita al monte Sabotino, fu significativa per Gorizia e per Gobetti stesso. Ebbe modo di incontrarsi e di scambiare idee e opinioni con molti goriziani. Con Nino Paternolli si arrivò a progettare un nuovo giornale del quale Gobetti avrebbe dovuto essere il Direttore.

Di questo ed altri interessanti aspetti della visita, permanenza, contatti e conseguenze di Piero Gobetti a Gorizia troviamo testimonianza in un prezioso studio pubblicato nel numero 110 (2017) di *Studi goriziani* - Rivista della Biblioteca Statale Isontina a firma di Sergio Tavano.

È certamente questo articolo, una ventina di pagine, che ci interessa maggiormente tra quelli del volume, anche perché tra i numerosi intellettuali citati una buona parte erano anche soci della sezione cittadina del Club Alpino.

Studio che, peraltro, ci fa rimpiangere con nostalgia tempi, anche non tanto lontani, in cui la cultura in questa

In libreria

Arrampica! Pedala! Leggi!

di MARKO MOSETTI

città si nutreva con la presenza di intellettuali di levatura assoluta. Sostituiti oggi nelle aspirazioni delle masse eterodirette da cuccinieri e spadellatori.

Non vanno dimenticati ancora gli altri studi che compongono il volume.

Si va dalla condizione femminile nella seconda metà del '700 vista attraverso le lettere di una monaca, all'esame della corrispondenza inedita tra Anita Pittoni e Linuccia Saba a proposito del Poeta.

Pericle Camuffo parla della scrittura di Luciano Morandini. Matteo Colovatti e Lidia Da Lio si addentrano rispettivamente nelle particolarità di due collezioni d'arte: il fondo Cernigoi Foschiatti dell'Ateneo udinese e Gino de Finetti nella collezione Sottile.

Ivo Žajdela tratta le vicende che coinvolsero e sconvolsero il paese di Stanovišče (Stanovischis) nei pressi di Kobarid (Caporetto) nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

Un volume - pregevole la veste grafica e la qualità della carta - ricco di spunti e interessi, fatti, episodi apparentemente lontani e marginali ma che fanno parte della nostra storia e, quindi, delle nostre vite. E che comunque possono essere di valido insegnamento tutt'oggi. Per conoscere e capire. O, almeno, per provarci.



L'arte di muoversi in montagna

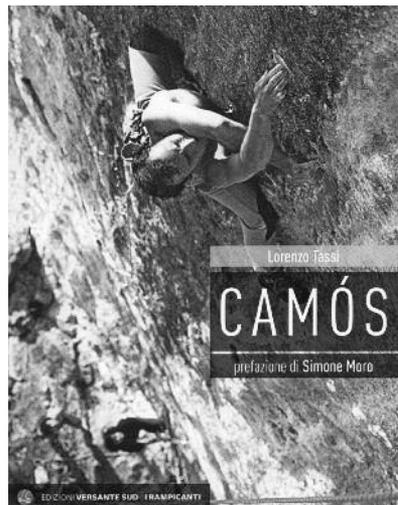
Ci sono affinità tra la pratica della montagna e l'antica disciplina orientale del Tai Chi? Giuseppe "Popi" Miotti con lunga e profonda esperienza delle due discipline, è Guida Alpina e frequenta la montagna in ogni suo aspetto e condizione con un occhio di particolare riguardo alla ricerca e all'apertura di vie nuove ma, da una ventina d'anni si è avvicinato, studiando a fondo, al Tai Chi e Qi Gong, ne è convinto e lo illustra in *Tai Chi Shan - La Montagna dell'Equilibrio*.

Non si tratta di un vero e proprio manuale quanto di suggerimenti, dettati dall'esperienza dell'Autore, da utilizzare, sperimentare, adattare per aprirci ad un modo, forse nuovo, di salire e vivere la montagna.

Pratica fisica e filosofia si intrecciano in maniera inscindibile condizionando il

praticante ai diversi livelli, fisico, spirituale, medico, diventando così un tutt'uno con vita e passioni. La ricerca di nuovi equilibri fisici, mentali, spirituali che altro non è che la stessa che ci accompagna quando saliamo, sentiero o parete, la nostra montagna.

Leggere, pur se qualcuno oggi non ne è convinto, male non fa! Se ne avremo voglia e curiosità potremo provare ad applicare i consigli e suggerimenti di Miotti alla nostra pratica alpinistica e, con ogni probabilità, trarne beneficio. Altrimenti avremo comunque imparato qualcosa di nuovo. E, chissà, domani potrà tornarci utile.



Ritratto di roccia e dolcezza

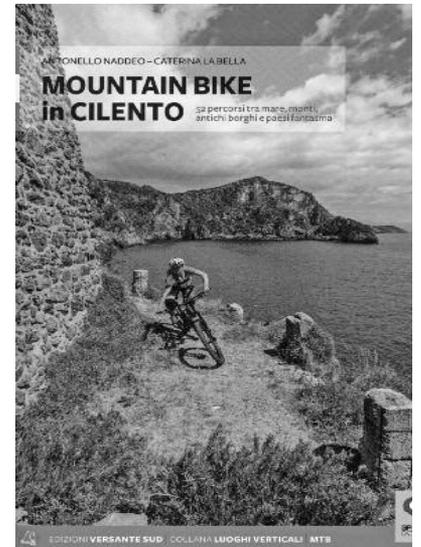
Dieci anni or sono periva in un incidente automobilistico sulle strade di casa Bruno Tassi "Camós". Amaro destino che lo accomuna con un altro grande dell'arrampicata, Wolfgang Güllich.

Tassi è stato, in Italia, uno dei primi e principali interpreti di questa disciplina lungo tutti gli anni '80. L'arrampicata libera, come si diceva allora, per Camós era diventata qualcosa di più di una ragione di vita, era la vita. Le vie da lui aperte e la falesia di Cornalba, il suo parco giochi preferito, sono tutt'oggi la più grande e luminosa rappresentazione della sua dedizione e dei suoi ideali.

Per ricordare questo autentico personaggio Lorenzo Tassi (è un cugino) ha redatto e curato *Camós*. Non si tratta di una comune biografia. È qualcosa di più e di diverso ma non meno avvincente e reale.

Alla parte biografica si aggiungono corposi estratti dal diario di Bruno Tassi, pensieri e riflessioni non solamente di argomento alpinistico, poesie. E poi, ancora, ricordi e testimonianze di innumerevoli amici, da Simone Moro, quasi un fratello minore per Camós, a Emilio Previtelli, Ermanno Salvaterra, Manolo, Mauro Corona. Per citare i più noti.

Ne esce un ritratto duro e commovente nelle sue spigolosità ed eccessi ma anche di generosità, amicizia, schiettezza e carisma. Ma, soprattutto, il profondo amore per la natura e la montagna con le sue difficoltà che trovano espressione massima nell'essersi votato all'arrampicata ed averla portata alla sua massima espressione.



A pedali

Altre riprova che le attività outdoor, per quanto "povere", aggiungono un notevole valore, anche economico, ad un territorio arriva nelle librerie questa nuova guida *Mountain Bike in Cilento*. Sono 52 itinerari scelti, testati, descritti, illustrati e fotografati da Antonello Naddeo e Caterina La Bella.

I due Autori ci conducono attraverso un paesaggio affascinante, ricco di storia, natura, artigianato e gastronomia: il Parco Nazionale del Cilento, i Monti Alburni, il Vallo di Diano.

Spazi e percorsi tutti da scoprire, dalle spiagge del Tirreno alla montagna, passando attraverso i profumi della macchia mediterranea, la campagna, vecchi sentieri, borghi spopolati e abbandonati. E, particolare da non sottovalutare, con l'ospitalità generosa delle genti del sud. La varietà dei tracciati proposti rende il volume appetibile e al biker più esigente e all'interesse del cicloturismo più tranquillo, fino alle famiglie bicomunite e avventurose.

Precise e puntigliose le descrizioni tecniche, fino alla copertura del segnale telefonico e alla opportunità dell'utilizzo della sempre più in voga E-Bike. Ottime ma da integrare in loco le cartine topografiche anche se, per ogni itinerario, è possibile scaricare con un'apposita App il tracciato GPS. Accattivanti le fotografie ad illustrazione degli itinerari. Già queste fan voglia di pedalare.

Condannato ad arrampicare

Ci sarà un futuro in cui, per determinati criminali e reati, la pena dovrà essere scontata presso "falesie circondariali" dove sarà obbligatorio arrampicare ogni giorno ed elevare le proprie prestazioni sulla difficoltà?

Potrebbe essere il sogno di molti. In realtà si rivelerebbe subito un incubo. Lo stesso incubo che Marco Preti con la complicità di Marco Madoglio, già autore e sceneggiatore del precedente albo, e Geremia Vinattieri ai disegni, mettono su carta in forma di nuvole parlanti in



Fuga da Boux.

Continua con questo nuovo volume l'avventura della collana Gli inchiostri dedicata al fumetto con soggetto montano. Dalla fervida fantasia del regista, scrittore e Guida Alpina Marco Preti nasce Luc Bodan, climber serbo-francese, condannato per omicidio a scalare per sette anni nella falesia circondariale di Boux. Ovviamente Bodan, come ogni carcerato che si rispetti, medita l'evasione.

È una storia drammatica e dura fatta sì, come recita la quarta di copertina, di "rocce, corde e magnesite..." ma anche e soprattutto di uomini, emozioni, sentimenti, violenza, cinismo, coraggio e viltà. Insomma, il meglio delle comics novell. La sostanziale differenza dal precedente albo della collana sta nel tratto e tecnica del disegno e nelle atmosfere che crea. Se Hut era un thriller noir, *Fuga da Boux* è un'avventura più articolata che chiama un tratto meno cupo e claustrofobico, più dinamico, che deve trasmettere emozioni, anche violente, più palesi e immediate.

Dedicato agli amanti della montagna e del fumetto. Anche se non è necessario che le due cose stiano assieme per apprezzarlo.

AAW
STUDI GORIZIANI - RIVISTA DELLA
BIBLIOTECA STATALE ISONTINA
N° 110 - 2017

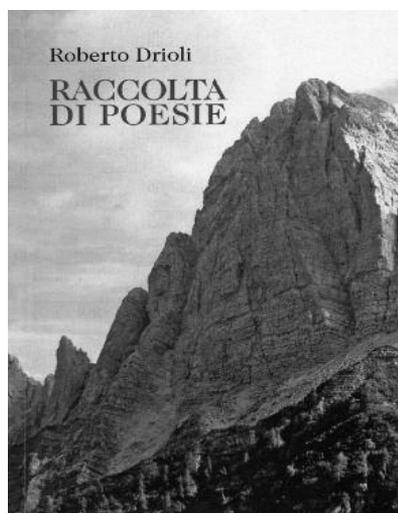
ed. Libreria antiquaria Drogheria 28
pag. 108 € 20,00

Giuseppe "Popi" Miotti
TAI CHI SHAN - LA MONTAGNA
DELL'EQUILIBRIO
ed. Versante sud
pag. 166 € 30,00

Lorenzo Tassi
CAMÓS
ed. Versante sud
pag. 158 € 19,90

Antonello Naddeo, Caterina La Bella
MOUNTAIN BIKE IN CILENTO
ed. Versante sud
pag. 304 € 31,00

Marco Preti, Marco Madoglio,
Geremia Vinattieri
FUGA DA BOUX
ed. Versante sud
pag. 108 € 19,90



Lo scrivere di Roberto Drioli

Per la mia vita

di GIOVANNI FIERRO

È un'invocazione continua lo scrivere di Roberto Drioli, che in questo suo volume postumo dal semplice ed esplicativo titolo *Raccolta di poesie*, mostra una tensione narrativa di rara intensità.

In questi suoi scritti riesce a costruire una vicinanza con l'essenza stessa del vivere, nei suoi termini più esili e nelle sue manifestazioni più forti, sapendo poi sciogliersi in un "Aiutami a piangere" che ne rivela sguardo e pensiero.

Queste sono poesie che cercano costantemente un dialogo, con le persone vicine, con la persona amata, perché l'autore ha sempre e comunque bisogno di capire il proprio essere, "Dove sono, su appigli di rocce/ o tra onde di versi?".

Ed è con queste domande che Roberto Drioli ha tessuto il fascino per la montagna con la confidenza dello scrivere, misurando con entrambe la gioia e la malinconia dello stare di ogni giorno, del domandarsi ogni volta della propria esistenza.

Pagina dopo pagina il lettore assiste all'accadere della vita, di cui ogni poesia è una dedica, e dove anche le immagini di foglie e stelle alpine, che alcune pagine ospitano, ne sottolineano la fragilità, la caducità e il suo splendore.

In questo scrivere di Roberto Drioli si percepisce una certa irrequietezza, che lo porta a dire "vorrei trovare/ una spe-

cie di perdono/ per la mia vita", e si avverte netta la sensazione di come i sogni siano una forza che irrompe e che non si può controllare, che trovano pace forse solo sul foglio scritto.

Raccolta di poesie è anche una continua intonazione musicale, dove il desiderio di una orchestra che tutto dirige e tutto fa suonare è sempre molto forte. Perché forse è questa l'unica soluzione, l'unica regia, che fa tenere assieme ogni minuto e singolo frammento di ciò che chiamiamo vita.

Sono vere le parole che animano questi scritti, sanno riconoscere lo stupore e sanno creare le immagini che rimangono nell'attenzione di chi le legge.

Perché, con candore e sincerità, Roberto Drioli sa scrivere "amore,/ prendi quel che resta di me", per ricordarci che "La mia libertà/ sta sulle cime senza nome". E che tutto si può riconoscere ed ammirare, perché "Ho l'età del mondo".

p.s.

Il libro contiene anche un piccolo racconto, *La via del camoscio*, dove Drioli racconta della prima "esperienza di montagna" della nipote quindicenne Taisiya, vero e proprio passaggio di testimone di una passione. E una selezione di sue poesie giovanili, dove è già ben delineata la radice che tiene saldo tutto il suo scrivere.

Roberto Drioli, nato nel 1946 è morto il 3 agosto 2016, in cima al Monte Sernio.

Nell'anniversario della stessa data sarà ricordato con l'apposizione di una targa sul sentiero 73 da Rubbia. L'appuntamento, per chi volesse partecipare, è per le 17:30 nel parcheggio della trattoria antistante il Castello di Rubbia.

Promemoria delle prossime attività sociali

DATA ESCURSIONE	CATEGORIA	META	DIFF.	COORDINATORI
22 LUGLIO	MTB	DA VALDAORA AL LAGO DI BRAIES		
26-29 LUGLIO	ALP. GIOVANILE	TRAVERSATA CARNICA		S.Mari-Meneguzzo-Tabai
29 LUGLIO	ESCURSIONISMO	MONTE PRISOJNIK (SLO) - itinerario "A"		EEA L.Forgiarini-L.Visintin
29 LUGLIO	ESCURSIONISMO	MONTE PRISOJNIK (SLO) - itinerario "B"		EE C.Peresson-L.Tulisso
5 AGOSTO	MTB	MATAJUR DA CEPLETISCHIS		M.Clemente
12 AGOSTO	ESCURSIONISMO	MONTE POLINIK (A)		EE R.Fuccaro-E.D'Oswaldo
19 AGOSTO	MTB	PLAN DE CORONES DA RISCONE-BRUNICO		
26 AGOSTO	ESCURSIONISMO	MONTE CHIADENIS - itinerario "A"		EEA M.Borean-B.Ballarè
26 AGOSTO	ESCURSIONISMO	MONTE OREGONE ed anello m.te Chiadenis - it."B"		EEA L.Picech-L.Tulisso
2 SETTEMBRE	GITA SEZIONALE	MONTE JÔF DI MONTASIO		EEA M.Gaddi-R.Strgar
2 SETTEMBRE	MTB	VAL TRIBUSSA		
5 SETTEMBRE	ESC. SENIORES	RADUNO TRIVENETO - MONTE GRAPPA		E.Candussi-I.Andriolo
8-9 SETTEMBRE	ESCURSIONISMO	MONTE PASUBIO Strada delle 52 gallerie		E G.Spagnul-C.Peresson
12 SETTEMBRE	ESC. SENIORES	MONTE COLMAIER		E.Candussi-L.Cantarutti
16 SETTEMBRE	MTB	MONTE CUAR DA AVASINIS		
23 SETTEMBRE	ESCURSIONISMO	ANELLO DEL BRUTTO PASSO		EE M.Gaddi-S.Mari
26 SETTEMBRE	ESC. SENIORES	MONTE PALONE		L.Tardivo-F.Cervi
30 SETTEMBRE	MTB	MONTE KORADA		M.Clemente
7 OTTOBRE	ALP. GIOVANILE	MONTE ZUC DAL BOOR		M.Buzzinelli-Figel
7 OTTOBRE	ESCURSIONISMO	CRETA DI COLLINETTA - itinerario "A"		EEA M.Borean-L.Forgiarini
7 OTTOBRE	ESCURSIONISMO	CRETA DI COLLINETTA - itinerario "B"		EEA G.Spagnul-F.Bigatton
10 OTTOBRE	ESC. SENIORES	MONTE DIMON		A.Fumis-D.Antoniuzzi
14 OTTOBRE	MTB	VODICE E MONTE SANTO (Slo)		M.Clemente
21 OTTOBRE	ESCURSIONISMO	ALTA VIA DEI RONDOI		EEA F.Bigatton-L.Simsig
24 OTTOBRE	ESC. SENIORES	SU PIAVE E MONTELLO		D.Antoniuzzi-G.Guadagnino
28 OTTOBRE	MTB	ANELLO PURGESSIMO CASTELMONTE		G.Peratoner
28 OTTOBRE	ALP. GIOVANILE	MONTE CORONA - MONTE CARNIZZA		S.Mari-Cargnel
7 NOVEMBRE	ESC. SENIORES	FORAN DE LA GJALINE (GRAUZARIA)		A.Nalgi-L.Luisa
10 NOVEMBRE	ALP. GIOVANILE	MONTE MATAJUR		A.Pozzo-Spindler
11 NOVEMBRE	ESCURSIONISMO	ANELLO DEL MONTE ZIAAVOR		EE B.Ballarè-E.D'Oswaldo
11 NOVEMBRE	ESC. SENIORES	KARSTFAHRT		F.Algadeni
18 NOVEMBRE	MTB	CARSO SLOVENO		
21 NOVEMBRE	ESC. SENIORES	LANDER DI ARTA		R.Fuccaro-L.Delpin
25 NOVEMBRE	ESCURSIONISMO	MONTE KOZLEK (Slo)		E E.Croci-B.Pellizzoni

Vita sezionale

I seniores crescono e si rinnovano

di ELIO CANDUSSI

Giovedì 7 giugno 2018 è una data storica per il Gruppo Escursionisti Seniores "slow trekking" del CAI di Gorizia. Negli ultimi anni il gruppo ha continuato a crescere coinvolgendo sempre più numerosi soci, anche al di fuori dell'Isontino, e ad offrire una gamma sempre più varia e ricca di escursioni in montagna. I dirigenti dei seniores, guidati dal coordinatore Libero Tardivo, hanno capito che ormai era necessaria una struttura diversa e più organizzata. Così, dopo mesi di gestazione e d'accordo col Direttivo di sezione, è stato redatto un regolamento di funzionamento del gruppo Seniores, che stabilisce le modalità di elezione dei suoi rappresentanti ed i loro rispettivi compiti. Un regolamento formale ma semplice, in linea con quelli utilizzati del Triveneto.



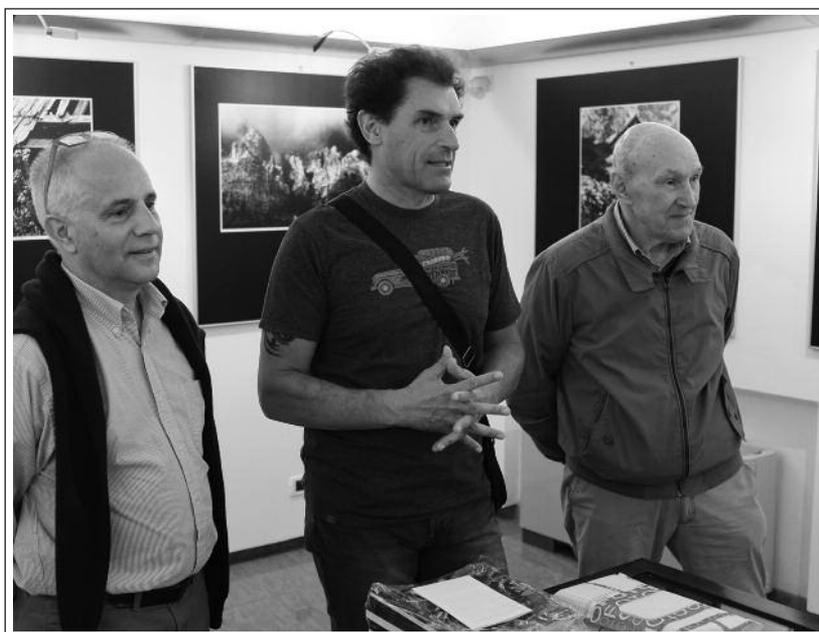
Un momento dell'assemblea dei Seniores.

Di conseguenza, il 7.6.2018 si è svolta la prima assemblea ufficiale dei seniores ed è stato rinnovato il suo Consiglio, che ora è composto da Libero Tardivo (confermato nel ruolo di coordinatore) e dai nuovi membri Silvano Peressini e Fabio Algadeni.

Sono stati ringraziati i membri uscenti Daniela Antoniazzi e Oscar Franco, che hanno affiancato il coordinatore nei precedenti diciotto mesi, collaborando efficacemente nel funzionamento del Gruppo "slow trekking". Il nuovo Consiglio, oltre ad organizzare le escursioni, avrà il gravoso compito di aggiornare la formazione degli escursionisti seniores affinché tutti possano frequentare la montagna in sicurezza.

La formazione sarà rivolta in primo luogo alle numerose "new entry" prive di esperienza di montagna; ma verrà prevista anche la formazione per i nuovi "capigita" e per gli aiuti, che è necessario addestrare con continuità sia per il normale ricambio legato all'età, sia per mantenere elevata l'offerta escursionistica per i seniores.

Con questo rinnovamento il Gruppo "slow trekking", nato solamente nel 2011, si pone come il 3° per importanza tra i 21 gruppi del Triveneto, alle spalle di Verona e Padova che vantano una storia lunga oltre vent'anni; per quantificare l'attività si segnala che nello scorso anno si sono svolte ventidue escursioni con la partecipazione di oltre 1100 soci.



Agostino Colla, Presidente del Circolo Fotografico Isontino, il Presidente sezionale Mauro Gaddi e il "nostro" fotografo Carlo Tavagnutti alle premiazioni del concorso fotografico tra i soci.

Vita sezionale

Foto da premio

Si è riunita lunedì 23 aprile la giuria per l'aggiudicazione dei vincitori del concorso fotografico della sezione di Gorizia del CAI alla presenza di Agostino Colla (presidente del Circolo fotografico isontino), Carletto Tavagnutti (socio proviro della sezione) e Carlo Scлаuzero (consiglio direttivo e fotografo). Visto il gran numero di partecipanti e le oltre 130 fotografie pervenute al concorso, la giuria, con voto unanime, ha deciso di premiare sei persone con un anno di bollino CAI cadauno invece dei tre vincitori previsti con due anni di bollino.

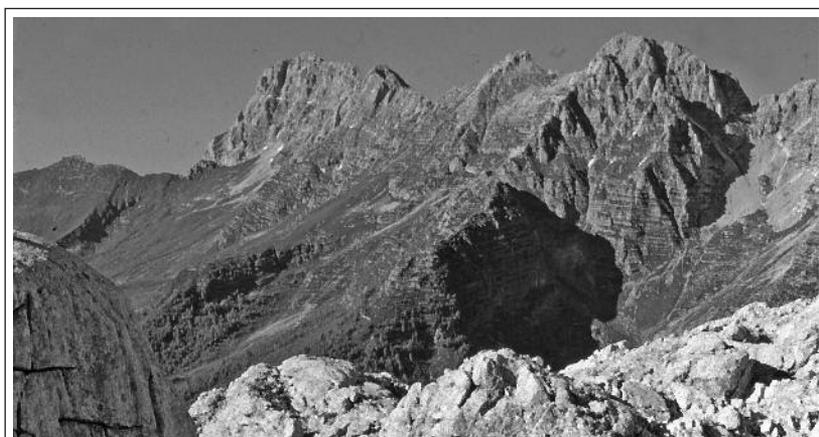
I premiati sono: per la sezione AZIONE: Andrea Olivieri (Rimpfshorn), Giancarlo Cocianni (senza titolo), Tarci-

sio Scappin (Duino); per la sezione MEDITAZIONE abbiamo voluto premiare: Alessandra Pozzo (Col dal Bos), Elda Kriz (Sassifraga Monfalconi di Forni), mentre per quanto riguarda la NARRAZIONE ha vinto Mario Borean con una serie di 4 immagini sulle Vigne Alte zona Plessiva.

Su indicazione della stessa commissione giudicatrice sono altresì segnalati e degni di menzioni e i lavori dei sigg. Andrea Olivieri, Cristina Colla, Paolo Valent e Mariagrazia Ledri.

I premi sono stati consegnati alla presenza della giuria e del presidente della sezione a fine aprile presso la Biblioteca Statale Isontina. Ringraziamo pertanto tutti coloro che hanno voluto partecipare all'iniziativa contribuendo ad allargare il già capiente archivio sezionale.

Intervenite numerosi



Montasio e Buinz dal Poviz.

ISoci sono invitati, sabato 1 settembre, ai Piani del Montasio. Per festeggiare i 135 anni della nostra sezione verrà inaugurato il sentiero di avvicinamento alla "scala Pipan" e il nuovo timbro di vetta.

Escursioni sulle cime circostanti, giri in MTB, attività per tutti e brindisi finale.

Informazioni di servizio

Si avvisano i Soci che dal 1 maggio 2018 è cambiato l'indirizzo di posta elettronica della Sezione. La nuova mail è info@caigorizia.it

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: info@caigorizia.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2018.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.